

Salvatore Conte



Didone Liberata

L'autentica Didone di Virgilio

Dramma teatrale in quattro atti tratto
dall'*Eneide* di Publio Virgilio Marone
e da *La Didone* di Giovan Francesco Busenello

Edizioni
QueenDido.org
Quocumque dabunt se tempore vires

2005

A mia figlia Elissa
(2005)

ed a Lady Monica Majd
(perché non conoscevo di aver scritto al futuro prossimo
oltre che al passato remoto)
(2009)

Didone Liberata è stata rappresentata per la prima volta
il 29 luglio 2005 a Tarano in Sabina, con il patrocinio della Regione Lazio.

in copertina:
Filippo Falciatore (1765)
Didone alla caccia (part.)

Indice

Personaggi e Scene	4
Atto Primo	5
• 1.1. Il complotto.....	5
• 1.2. Il compito.....	7
• 1.3. Solo contro il Fato	8
• 1.4. Sia la dignità, l'ultima a morire	9
• 1.5. Ambasciator porta pena	11
Atto Secondo	15
• 2.1. Una traccia luminosa	15
• 2.2. La mano del Fato, il braccio dell'uomo	15
• 2.3. A nobile cuor non si parla invano.....	18
• 2.4. Estinta vita, abortita morte.....	22
• 2.5. Può l'odio, più dell'amore?	23
Atto Terzo	26
• 3.1. Incubi infernali.....	26
• 3.2. Una timida luce nel perenne inverno	29
• 3.3. La scellerata guerra.....	31
• 3.4. La prova.....	34
• 3.5. Un inverno di mezzo.....	35
• 3.6. Rondine solitaria	36
• 3.7. Minaccia nell'ombra, salvezza da Ombra	37
Atto Quarto	40
• 4.1. Un tiro fallace	40
• 4.2. Il maledetto giorno di Marte	41
• 4.3. Il responso.....	45
• 4.4. Un rito perfetto	45
• 4.5. La freccia di Diana.....	47
• 4.6. Negli oscuri inferi dell'anima.....	49
Variante di “Enea con volto nuovo”	53
○ 4.7. Una precisa richiesta.....	53
○ 4.8. Aquila di Tiro, distendi le tue ali	56
Variante di “Enea senza maschera”	58
○ 4.7. Chi può vedermi?.....	58
○ 4.8. Giù la maschera	61
○ 4.9. Il baluardo	63

Personaggi e Scene

Personaggi (in ordine di apparizione):

- Carneade, il narratore
- Virgilio, il Sommo Vate (*in corsivo grassetto*, passi originali della *Eneide* di Publio Virgilio Marone - 70/19 a.C., con traduzione di Annibal Caro - 1507/1566)
- Busenello, insigne letterato e giurista veneziano (*in corsivo sottolineato*, passi originali de *La Didone* di Giovan Francesco Busenello - 1598/1659)
- Didone, Regina di Cartagine
- Cadmo, Capitano delle Guardie reali di Cartagine
- Licorida, nobildonna cartaginese
- Simonide, Sacerdote di Baal
- Enea, pio Eroe troiano
- Ilioneo, compagno di Enea e suo ambasciatore
- Anna, sorella di Didone
- Iarba, Re dei Getuli
- Palinuro, compagno di Enea e suo timoniere
- Creusa, defunta sposa di Enea
- Deifobe, Sibilla cumana
- Anchise, defunto padre di Enea
- Apollo, Dio della Pace
- Minerva, Dea della Saggezza
- Pigmalione, fratello di Didone
- Sicheo, defunto sposo di Didone
- Marte, Dio della Guerra
- Camilla, condottiera dei Volsci
- Acca, compagna di Camilla
- Arrunte, guerriero etrusco alleato di Enea
- Eurialo, giovanissimo compagno di Enea
- Niso, giovane compagno di Enea
- Cortigiani, cittadini e guardie di Cartagine, compagni di Enea, Ombre dell'Averno, assassini

Scene (in ordine di rappresentazione):

- Mantova
- Cartagine
- la nave ammiraglia di Enea, sul Lungocosta cumano
- la Foce del Tevere
- i Colli che saran detti Albani, presso la futura Roma
- la bassa Valle del Tevere, presso l'antica Pallanteo

Atto Primo

(in cinque scene)

Scena Prima: il complotto

Campi nei dintorni di Mantova. Ai tempi d'oggi.

(Entra Carneade, in abiti moderni. Indugia. Vaga incerto sulla scena. Torna ad indugiare)

CARNEADE: Oh Cantor di Roma, e Sommo Vate dell'Umanità tutta...

Tu che travalicasti il gran mare e le alte cime, per giungere ai popoli del tuo tempo, ed i millenni, per giungere fino a noi...

Lascia ora che il destino segua un corso nuovo.

Possessor de la chiave de l'anima nostra, estortor di sentimenti...

Non biasimare la mia meschina penna, perché non son Vate, e nemmen Poeta.

E non fermare la mia mano, perché son convinto che tu l'approvi.

Or dunque, Gran Virgilio, Sommo Vate, che vieni a noi da molto lontano...

Io, Carneade, dalla tua Mantova, ti invoco: lascia a me di complottare contro il Fato, e non dolerti di rispondere ad un carneade dell'epoca mia.

Ma non usare i tuoi toni, e declina sul mio piano, Divin Poeta.

(Entra Virgilio, col capo laureato. Carneade s'inchina)

VIRGILIO: Non sono io, il padron del Fato, sedicente Carneade.

E l'opera mia è la vita mia, in dono e sacrificio a l'Umanità tutta.

Ivi compreso Carneade di Cirene, e gli altri tutti che seguirono numerosi.

Ricorda piuttosto al tuo tempo che non ho scritto una volta per tutte, ma tutte le volte in una sola.

Non ho scritto una volta per tutte.

Eppure ho scritto una volta per sempre.

CARNEADE: Maestro, non ho voce per ricordar nulla ad alcuno.

Onori non ti mancano. Ed i miei tempi possiedono invero molto da leggere e ancor più da guardare.

Perché allora darsi pena per leggere più di quanto sia scritto?

Eppure è sulla lingua che tu forgiasti che i miei tempi hanno plasmato le loro.

VIRGILIO: Non indugiare in vani lamenti, Carneade.

Ché già molte vane parole sono state sparse intorno alle mie.

Non dolerti quindi né del molto né del nuovo.

Gli uomini di giudizio scelgono da sé stessi qual cosa leggere e qual cosa guardare.

E molte le anime che ancor vibrano sulle mie parole.

Or con esse io son qui a sostener le tue.

Dunque ti domando: che brami cantare nell'opera tua?

CARNEADE: Io canto dell'infelice Elissa, da Tiro giunta esule sulle coste d'Africa.

(L'espressione di Virgilio si fa particolarmente intensa; poi il Vate solleva il velo sul trono di Didone e su alcuni elementi architettonici in stile classico, già all'uopo presenti in scena; infine consegna una tunica antica a Carneade, che la indossa prontamente)

Cartagine. Ai tempi antichi del suo primo sviluppo.

VIRGILIO: Sì grande Regina vuoi tu cantare?

Ardita è l'impresa che ti imponi, Carneade.

Lascia allora che siano i miei verbi ad allestir la scena...

CARNEADE: Questo non è lecito, Maestro: dei miei errori dev'esser tessuta la trama.

Un'unica pregiata smagliatura vorrò concedermi, e tu ne riconoscerai il punto.

VIRGILIO: Ma qual complotto tu trami, Carneade?

CARNEADE: Or che complotto sarebbe se ti fosse tosto svelato?

Ed oltre al complotto di Busenello, io assommo la colpa della mia arte meschina.

VIRGILIO: Il virtuoso Giovan Francesco, gran lume dei tuoi tempi.

Verso cui in molti hanno rivolto doglianze per mio conto.

Tuttavia egli seppe guardare oltre la superficie immobile delle cose.

CARNEADE: Allor tu m'incalzi, Vate.

Ed io punteggio la mia trama.

VIRGILIO: Ed io non m'allontano che alla vista.

(Virgilio esce. Carneade s'inchina)

CARNEADE: Dove sei illustre Busenello? Io ti invoco, Maestro.

Raggiungi, se ti è gradito, dalla tua Venezia questo luogo, ch  a te pi  nessun limite di spazio   imposto. E non dolerti di rispondere ad un carneade dell'epoca mia, ma usa con lui i suoi medesimi verbi.

(Entra Busenello. Carneade s'inchina)

BUSENELLO: Gi  m'interessavo al tuo nascente complotto, Carneade, ma ne disconosco i congiurati.

Sar  ancora il mio saggio Iarba, il migliore tra questi?

CARNEADE: Or dunque pazienti il tuo genio, che pur istig  in me l'idea del complotto.

Perch  anch'io scrivo, tuttavia meschino, per *schifare* al par tuo.

Ma per vie complesse io procedo, e non per *accasamenti*.

E dei buoni uffici di Mercurio, io non mi curo.

Piuttosto concedi le tue sapienti parole in favore degli intenti miei, io a te per ci  ben grato, con profferta di scuse per il mio dir sfrontato.

BUSENELLO: E sia cos , allora.

Perch  sicuro non sar  io a biasimarti pel tuo complotto.

Purch  esso abbia buona causa...

...nondimeno t'informo, Carneade.

E a tal riguardo, non fui io forse a dire...

(Sembra sforzarsi di richiamare qualcosa alla mente; infine ostenta la propria citazione)

Non possono i Poeti   questi di

Rappresentar le favole   lor modo,

Chi ha fisso questo chiodo,

Del vero studio il bel sentier smari.

(Muta atteggiamento)

Or desideri che io affreschi meglio la scena?

CARNEADE: Allor debbo io rinnovarti quanto opposto al nostro comun Maestro: dei miei errori dev'esser tessuta la trama.

Mi freger  dei tuoi illuminati verbi, con tua licenza, per due uniche volte, e tu saprai riconoscere quando.

BUSENELLO: Dunque io prendo congedo, Carneade; eppur non m'allontano che alla vista.

(Busenello esce. Carneade s'inchina)

CARNEADE: Or vi dir  di chi andrem presto ad incontrare...

La storia sussurra, la leggenda decanta, e noi assumiamo, che la Fenicia Elissa, del Re Belo di Tiro, fu bellissima figlia.

Ed il regio padre, al ricco e saggio Sicheo, solo a lui secondo a Tiro, volle lei proporre.

Matrimonio felice ne scatur , giacch  l'impetuosa Elissa, *per amor ricambiato*, acconsent  alla propizia unione.

Ma venne l'ultimo giorno per l'ottimo Re Belo, e il di lui crudele figlio, Pigmalione, reclam  la Corona.

Presto due fazioni sorsero a Tiro, e fu per ci  che Pigmalione fece assassinare l'influente cognato.

Per brama di potere e sete di ricchezza.

E costui s'apprestava a completar l'iniqua opera col sangue fraterno della giovanissima vedova, quando Sicheo torn  in sogno dall'amata sposa, ancor ignara del crudele misfatto, per esortarla a lasciar Tiro, ammonendola sulle losche trame del fratello.

Allora poi Elissa, con omerica astuzia, trasse in salvo la propria fazione, e con essa prese il largo.

Anna, Cadmo, Licorida, e Simonide, che presto incontreremo, furono nella sua fazione. Chi per devozione, chi per posizione, ma furono nella fazione.

Da quel momento, la Regina senza Regno percorse viaggi e condusse imprese degni d'un gran poema.

Finch  Elissa non giunse sulle sponde fatali di Libia.

Ed ivi, con geometrica astuzia, ritagli  un'ellisse all'eccelsa Cartagine.

(Indica i pregiati elementi architettonici intorno a s )

Da questo memorabile fatto, si ebbe il Teorema di Didone, non meno ingegnoso di quello pitagorico.

(Si sposta sulla scena)

Ma il giovane Regno è ben presto insidiato dai Signori d'Africa: il Getulo Iarba, figlio di Giove (anche se ciò non è dir molto), è il più ostinato tra questi, i quali bramano possedere e fiorente città e florida Regina; Didone, il nuovo appellativo.

E così s'arriva ai tempi della nostra scena.

Ecco dunque, sul morir dell'estate, che qui giunge, per via delle bizzarrie dei flutti, del Fato, e delle Muse, il Grande Enea di Troia, insigne per pietà e potenza d'armi, scampato e al fuoco e all'acqua, anch'egli profugo, e derelitto sulle coste di Libia.

Egli riceve dalla Regina Didone, e soccorso, e ospitalità, e cittadinanza.

E così tutti gli esuli troiani.

Perché *“da' Teucri a' Tiri nulla scelta farò, nullo divario”*, afferma l'altissima Regina.

(Si sposta sulla scena)

Grande è il fascino dell'Eroe troiano, grande la sua Fama, portentosi i racconti delle sue imprese.

Come sciagurato è il suo destino, medesima l'intima perdita, eguale la sofferenza.

Così nella vedova Didone, ancor piagata dalla perdita dell'amato sposo, benché da lungo tempo sola col proprio gelido cuore, così risorge violenta l'antica fiamma.

Qual nella prima gioventù.

Qual per Sicheo.

Ma le umane vicende, pur se costanti, non sono mai le stesse, e per una Regina, incaute sono le azioni che suggerisce il cuore.

Perché un Grande Eroe non è avvezzo a respinger Trofei.

Ed invero splendido è l'ultimo tra questi.

E taccio degli oscuri sortilegi con cui l'ospite nemico s'è propiziato il suo Trofeo.

Così è compiuta l'imperfetta unione della declinante Regina col sorgente Re.

Così la sozza Dea, la Fama mostruosa ad esser lindi, così ne porta l'annuncio per ogni dove.

Essa non concede rime alla poesia, ma sol voce alla fatal colpa della vedovanza tradita, e sol fiato alle cupe bramosie dei sensi afflitti.

Ché amor non fu lecito chiamar, e amor lecito ancor meno.

Che la sozza Dea abbia per aspetto un Mostro, perché è così che la dipinge il Sommo Vate, oppur che essa alberghi ombrosa nel disonesto cuore degli uomini, ebbene altro non è che questione d'estetica pura.

Eppur tuttavia quella Dea è invero immortale, al pari dei verbi del Maestro.

Perché immutabile è il cuore dei mortali.

E grande è l'ira del deluso Iarba; Re di celesti ascendenze e terrene bramosie...

Ecco dunque che il breve idillio della Regina volge al termine, e con esso le fortune di Cartagine.

(Gli elementi architettonici in stile classico, posti intorno al trono, vengono fatti franare)

Foschi presagi di sventura si addensano sul coronato capo, e le bionde chiome.

Il dolce idillio di Elissa volge al termine, e il suo cuore ansioso or pone domande incerte a chi tal ansia condivide ed eguaglia...

(Indica con lo sguardo la parte opposta della scena, ed esce)

Scena Seconda: il compito

Cartagine. Reggia di Didone.

(Entrano Didone e Cadmo, dalla parte indicata da Carneade. Permangono sulla scena, accanto al trono, le rovine di Cartagine. Didone indossa a tracolla il Segno di Tanit; esso le cade sul ventre, dalla linea dei seni fino alla cintura; questa è annodata in vita, e le due estremità cadono libere fino ai piedi; salvo quando diversamente indicato, il Segno di Tanit e siffatta cintura caratterizzeranno sempre l'abbigliamento di Didone)

DIDONE: Capitan Cadmo, tu che da lontano tempo vegli su di me...

Il giorno, la notte, e ogni dove...

Tu che dalla patria Tiro segui i miei passi, senza chiedermi dove essi portano.

Tu cosa scruti nel cuore della tua Regina?

CADMO: Mia Regina, io non scruto voi, ma le minacce che la vostra grandezza attira sul proprio capo.

DIDONE: Neppure uno sguardo, Cadmo, tu dedichi alla tua Regina?

CADMO: Come potrei persuadere la mia vista, a rinunciare alla stella più splendente di Cartagine? E perché affligger tal senso, negandogli tal splendore?

DIDONE: Parla dunque, senza che io ti preghi.

(Cadmo la osserva)

CADMO: Posso ben vedere, mia Regina, che la luce di questa stella è all'apogeo del suo splendore. Eppur non taccio come la stessa luce giunga adombrata ai miei occhi.

Qual fosse velata d'oscura foschia...

(Cadmo agita la mano destra come per dissipare l'immaginaria foschia)

DIDONE: Il tuo occhio è d'aquila, come il tuo braccio è di leone.

CADMO: Ma ho parlato contro volontà, perché non questo è il mio compito.

DIDONE: E tu Cadmo, non vedi altra luce brillare intorno a te?

CADMO: Sì, mia Regina; invero ne scorgo un'altra.

DIDONE: Ed è la tua lingua restia a sciogliersi, od il tuo cuore restio a palpitare?

CADMO: Entrambi lo sono.

DIDONE: Capitan Cadmo, abbandona il tuo compito, giacché non è la minaccia di un pugnale che tormenta l'animo della tua Regina.

E raggiungi la nobile Licorida, perché ella ti attende luminosa.

Qual uomo di Cartagine può affermare di non invidiarti?

CADMO (dopo breve scoramento): Perdonate la mia impudenza, altissima Regina.

(Si inginocchia, a testa bassa)

Tuttavia voi mi recate offesa, poiché mi private del compito più prezioso, senza denunciare la mia colpa. E intendete guidare il mio sguardo oltre le mie intenzioni, fidando di plasmare lo spirito qual fosse materia.

DIDONE: Nobile Cadmo, come posso volere ciò che tu lamenti?

Ti prego, alzati. Nulla vi è che tu debba riferire a testa china.

(Cadmo si alza)

Molte lune hanno percorso il cielo da che tu fosti la mia spada ognor levata.

Contro i nemici dichiarati e quelli mascherati.

Con maschera di amici.

Contro le insidie ostentate nel giorno e quelle celate nell'ombra.

L'ombra del complotto.

E ben poco, o nulla in verità, hai chiesto a compenso di tanto.

Deve or forse il tuo compito farsi causa della tua infelicità?

CADMO: Non è da esso che attingo le mie speranze e le mie delusioni, ma è da esso che attingo il mio orgoglio.

Solo il vegliare sulla vita della grande Regina di Cartagine, fa di me quello che voglio essere.

DIDONE: Rimani allora ciò che vuoi essere, Cadmo.

Ma non potrai dolerti quando la luce di Licorida lascerà il tuo firmamento.

(Escono)

Scena Terza: solo contro il Fato

Cartagine. Reggia di Didone.

(Entrano Cadmo e Licorida)

LICORIDA: Prode Cadmo, ferma il tuo passo, perché ho da parlarti.

(Cadmo si volta verso Licorida)

Cadmo, il tuo avo più illustre fu il sarrano Barca, ma la mia famiglia fu potente a Tiro.

Ed ora essa lo è di più, *molto di più*, nella nuova Tiro.

Cadmo, per qual motivo t'ostini ancora a sfuggirmi?

(Cadmo indugia)

Non t'accorgi tu, che la tua Regina è ben presa d'altro?

CADMO: Non è questa la materia del mio vigilare, nobile Licorida.

LICORIDA: E la Fama nefasta che ella porta sul nostro popolo: neppur questa cattura il tuo interesse?

CADMO: Guardati dalla sozza Dea, Licorida, giacché essa viene udita da falsi profeti e parla per bocca di stolti.

LICORIDA: E tu Cadmo, tu seguirai la malasorte della tua Regina, senza neppur trarre da ciò il molle vantaggio dell'astuto Troiano?

Or si dice pure che la furia di Re Iarba sia indicibile; tuttavia i suoi doni perduti sono ben poca cosa, se comparati alla tua vana fedeltà.

CADMO: Prosaica Licorida...

Monda la bocca, e sottrai allo sguardo.

(Dopo uno sguardo di sfida, Licorida esce)

CADMO: Infida Licorida...

Tu, nobildonna, vuoi far vacillare la mia fede, per trarre da ciò vantaggio al pari del Troiano.

Tu, ingrata, già disprezzi la tua Regina; eppur ella, a causa dell'iniquo affetto che ancor ti porta, ancor sorride ai tuoi disegni.

Facile è or colpire la Regina di Cartagine.

L'Eroe teucro la disillude, scambiando materia per spirito.

Il Pretendente getulo le rinfaccia i vani doni, bramando vendetta.

L'esule popolo dei Tiri è già dimentico della nuova patria che ella ha costruito.

Ed ingrati cortigiani spargono la menzogna con mani solerti.

Dove sei Giunone? Anche tu abbandoni Didone?

Generosa Dido, Regina mia, meraviglia di Cartagine, la tua anima spaventa uomini e divini.

Essi hanno smania di abbandonarti perché tu vivi forestiera su questo mondo.

(Si sposta sulla scena)

Anna... fortunata sorella sua, sangue suo medesimo, cui tutto lei ti confida, tu sola potresti sciogliere la sua anima soggiogata.

Ma quanto sei diversa tu, Anna, dalla tua nobile sorella!

Speranza vana la mia, perciò.

E a me Cadmo, mai, invero, tu Dido t'avvicini; mai confidi i pensieri e l'animo tuo; e così non mi giova lo scrutar loro di lontano.

Ma debbo forse rammentare a me stesso quel che sono?

Io non sono che una guardia della tua Reggia.

Cosa possono allora i miei sforzi contro i tuoi potenti nemici, gli infidi amici, la volubilità del tuo popolo, e le bizzarrie degli Dei?

Eppur Cadmo seguirà la tua sorte, perché anch'egli è esule da Tiro, e più mai riconoscerà Regina sì grande.

Or dunque sigillerò le tue mura e serrerò le tue stanze; diffiderò del più mite dei tuoi cortigiani e della più futile bizzarria del caso; conterò i tuoi biondi capelli il giorno, e ne seguirò la traccia luminosa la notte.

Fin che Giove Onnipotente non mi colpirà coi suoi strali, io, Cadmo, veglierò su di te, Didone, meraviglia mia!

(Esce)

Scena Quarta: sia la dignità, l'ultima a morire

Cartagine. Reggia di Didone.

(Entra Didone, angosciata; poco dopo entra Simonide)

SIMONIDE: Regina...

Mia Regina, io ho da parlarvi.

DIDONE: Ed allor parla, gran Sacerdote di Baal.

SIMONIDE: Or dunque nella città si dice, a mezzo labbro, e mezza contezza, che voi, Regina, v'affanniate a escogitar rimedio alla partenza del bel Troiano, che qui ha dimorato per breve sosta.

(Didone si volta)

DIDONE (fra sé): A scivolar lungo il pendio dell'abisso, mi coglie costui...

(Rivolta al Sacerdote)

Trattieni i tuoi insolenti verbi, Simonide, se non vuoi trovarti atterrato senza più rimedio alcuno. Perché leonessa d'Africa ferita a morte di fresco è men temibile e terribile di Didone oltraggiata. E questa assai più insidiosa; per sé medesima, pel bel Troiano, e per te, oscuro Sacerdote di Baal.

(Fra sé)

Leonessa senza più artigli e senza più decoro, io sono.

Costretta a ringhiare, piuttosto che libera di ruggir fiera.

Arida, e deserta, qual sabbia interna, io sono.

Sento la mia vita lasciarmi, e con essa il mio orgoglio, ormai vano quanto il sussurro nella tempesta.

Fa di me ciò che vuole, l'onda...

(Simonide accenna ad uscire. Didone, affranta e rassegnata, lo avvicina)

Eppur parlami dei tuoi rimedi, Simonide, ché questi son sicura tu vieni a propormi.

SIMONIDE: Di unico rimedio si tratta, mia nobile Regina.

Potente e infallibile.

Perché reso da Onnipotente Nume.

(Didone annuisce)

L'Immortale Divinità alla quale son io consacrato, intende legar per sempre il prode Enea al vostro seggio.

Per la vostra felicità, e di Cartagine, e del suo popolo.

Ma il possente Dio di cui custodisco i sacri altari, è da lungo tempo molto trascurato.

Sol vane preghiere e sangue bestiale son stati ad esso offerti, da quando vostro padre così decretò, decretando al tempo la sventura della vostra Casa.

Prima l'avidio fratello, or l'astuto amante.

Regina, io mi dolgo delle vostre sventure, e vi offro l'equo rimedio.

DIDONE: Parla, Simonide.

Parla con lingua sciolta.

SIMONIDE: Ebbene, è giunto il nuovo tempo di saziare il nostro Dio con vero sangue.

Sangue puro, purissimo.

Di pargolo primogenito.

Come nei tempi migliori dell'antica tradizione.

Come nei tempi andati che or debbono tornar davanti.

E non possiamo indugiare oltre, mia Regina, perché il Teucro arma la flotta in silenzio e brama sciogliere le vele al più tenue vento.

A voi compete il regio decreto, a me il sacro rito.

Sceglierò io il fortunato primogenito, ed io ne verserò il fresco sangue, affinché il potente Baal sia da questo saziato, e per questo prodigio, prodigo si faccia d'ambiti doni, con la Regina di Cartagine.

DIDONE (fra sé): Cosa ascoltano le mie orecchie?

(Si sfiora il grembo)

Dunque morte per vita mi chiedi, tu, oscuro Sacerdote.

Per il figlio d'Enea che io bramo allattare, e poi inseguir fra le mense allorché saran passate le prime stagioni, ho io da allattar di sangue il tuo Dio.

Figlio d'altri per il figlio mio.

Fior reciso per seme che ancor deve germogliare.

(Ride scomposta)

Ebben potrei.

Son io la Regina.

E l'Enea mio a me legherei, ad ascoltar costui.

Che seguano dunque mio padre i suoi decreti.

Purché Enea non lasci Cartagine e qui rimanga.

Con me.

A me legato, per sempre.

Che piangano le madri. Ed i padri.
 Se Enea al mio soglio legherò.
 Che le lor lacrime si faccian catene, per volontà di Dio.
 E che Baal sia saziato, se egli sazierà le mie voglie.
 (Ride di nuovo, ancor scomposta. Poi si fa cupa)
 Come ti ha ridotto il dolore, Dido.
 Non v'è più traccia in te della gran Regina che fosti.
 Inutile e futile, sei ora.
 Inutile alla tua città, futile per essa, ed entrambe a te stessa.
 Eppure il dolore tu ben conosci.
 Cosa lo rende diverso dal primo?
 Che non sia il primo?
 Che non sia mano assassina a determinarlo, ma volontà pervicace?
 Che non sia tal nuovo dolore lenito dal vecchio amore?
 Eppure il dolore tu ben conosci.
 E se l'abisso è la tua salvezza, nell'abisso che tu stessa hai scavato, sprofonda con gioia, Dido.
 Non turbare il sacro riposo di tuo padre, di tuo marito, e della gloriosa Casa che t'ha generato.
 Coi tuoi decreti svena te stessa e concedi a te meschina pari riposo.

(Cammina frastornata)

Fa di me ciò che vuole, l'onda frigia....

SIMONIDE: Ebbene, Regina: perché mai indugiate?

DIDONE: Io non indugio, Simonide.

Didone non indugia.

Ed io t'informo: se un solo pargoletto di Cartagine e delle terre d'Africa fino alle Colonne d'Ercole, dovesse perire e non se ne trovassero gli accidenti, finché avrò vita verrò a cercarti coi miei Tiri per sparger le tue membra sulle rive di Libia alla mercé dei corvi.

E se non avrò più vita per sorregger la spada e con questa estirpare la tua, allora qual Ombra, dall'Averno verrò a cercarti per far della tua morte il tuo unico rimedio.

SIMONIDE (fra sé): Qual Dio tu adori, femmina infedele?

Per sprezzar l'equa offerta del mio gran Nume?

Cosa ti renderà il tuo Dio a iniquo premio di sì grande offesa?

Ma or di questo abbi contezza, cagna meschina abbandonata dal tuo padrone.

L'umile servo di Baal che tu hai respinto con tanta solerte protervia, non cesserà un solo istante di pregare il suo possente Dio, e ad esso verserà il proprio sangue consacrato, affinché l'ultima stilla del tuo impuro sangue sgorghi libera dai suoi argini, e con le altre vada anch'essa a imputridire i suoli della tua Reggia.

Di questo abbi contezza.

(Simonide esce)

DIDONE: E' la morte l'unica cura per i miei affanni.

E' la morte l'unico castigo per la mia colpa.

Io morirò infelice, e sofferti saranno gli ultimi respiri.

Disperato sarà l'ultimo tra questi.

Perché la vita non cedo senza dolore dell'anima.

Ma con disperata azione.

E così sarà ricordato nei tempi.

Che sia pur meschina la mia fine, ma che la memoria della gran Regina di Cartagine sia linda come il bianco latte con cui la madre sazia le veraci voglie del tenero pargoletto.

E la mia dignità mi lasci per ultima, e sia l'ultima parte di me a morire.

Sia la dignità, l'ultima a morire.

(Esce)

Scena Quinta: ambasciatore porta pena

Cartagine.

(Entrano Enea ed Ilioneo)

ILIONEO: E' dunque presa la vostra decisione, Signore Enea?

ENEAS: La nuova alba ci troverà già al largo di queste sponde, compagno mio.

ILIONEO: Or si dice che la Regina ne morirebbe.

Ella appare già adesso qual fior reciso alla deriva nei flutti, ormai svilito e senza vita.

Come fiore appassito i cui petali son macigni pel proprio stelo. E quand'anche quel misero soffio di vita prendesse il largo nel vento, tal fiore s'affloscerebbe senza più remore.

(Enea non si scompone)

Ma non di misere questioni d'affetto o di cupidigia d'amore, io mi occupo.

Da vostro ambasciatore io vi parlo.

Non fu ella nostra protettrice, mio Signore?

ENEAS: Ella fu sì prodiga con noi: per qual capriccio negar tal circostanza?

ILIONEO: E se costei or ci chiede di indugiare un sol giorno al fin di lenire il suo grave dolore, e vieppiù per ciò che si mormora fu stabilito tra voi, non potrebbe questa repentina partenza far dire a taluno che noi tradimmo il benefattore nostro?

Da vostro ambasciatore io vi parlo, mio Signore.

ENEAS: Chi potrebbe mai accusarci di tale infamia, mio fido compagno?

Nessun conosce i nostri detti, ed essi son già dispersi nell'etere.

E non si conceda tempo a femmina scomposta e fuor di senno, ancor cinta d'armati e per sé stessa armata.

ILIONEO: E' dunque risolta la nostra partenza.

Ma da vostro ambasciatore io vi parlo.

E *perciò* io vi invito a ponderar di nuovo tal rapida risoluzione.

ENEAS: A lungo invero ho riflettuto, ambasciator mio.

Ma non ho scorto perplessità nei disegni del Fato, e non possono subentrarne nei miei.

Non posso privar l'amato figlio del suo glorioso avvenire, e possiedo piena contezza di ciò che siamo chiamati a costruire.

Una nuova Troia sorgerà là da dove è migrato il nostro gran progenitore.

Ma il destino della seconda Troia dovrà essere ben diverso da quello della prima.

Nessun'altra città di mare fino alle Colonne d'Ercole dovrà poter competere con essa.

E la città in cui ci troviamo oggi è già fin troppo cresciuta e promettente, mio fido Ilioneo.

E' *perciò* che gli Dei s'apprestano a recidere il seducente fiore di Cartagine.

Perché da esso e dopo di esso, erba cattiva pianterebbe qui radici, per infestar poi pur anco il mare e da questo le coste della nuova Troia.

E perché non m'è concesso di seminar vita in terreno già mietuto e gravido di lue.

E se qualche seme è stato sparso per improvvida generosità, essi debbono seccare e marcire, infecondi.

Nel loro grembo ed insieme al grembo.

(Ilioneo lo guarda attonito)

Eppure, fedele compagno, il mio cuore è colmo d'angoscia, e quello della Regina vorrei io placare con le più dolci delle mie premure.

E se dagli eterni Numi mi fosse questo concesso, io condurrei la nostra amica al seguito nostro, così a lei piacendo, e a lei riconoscerei solerte quegli onori che le sue indubie virtù pretenderebbero.

ILIONEO: Pur tuttavia, mio nobile Signore, conservare qui in Cartagine una nostra amica, come voi dite, e un bel fiore sul proprio stelo piuttosto che nei rovi, potrebbe ben giovare alla nostra causa.

(Avvicinandosi ad Enea, in tono basso, come a parlar sottovoce)

Gli Dei son talvolta volubili, mio Signore, ma la vostra Regina sì appassionata di voi, e su di voi ben salda, come l'alta rupe sulla gran valle.

(Enea rimane impassibile)

Dunque tal fiore sarà così reciso?

ENEAS: Stanotte esso sarà reciso insieme alle funi che legano i nostri legni al porto.

Nello stesso momento.

Con medesima azione.

Ma differenti saran le mani.

Mortali le une, divine le altre.

Innocenti e linde saran le nostre.

Temibili e imperscrutabili, le fatal mani.

Ma il bel fiore di Cartagine rimarrà per sempre vivo nella mia anima, perché io non l'avrei lasciato sì svilire e corrompere, se una sola possibilità ulteriore avessi potuto scorgere.

Perché esso è di inarrivabile, mai vista, mai riferita, regal divin bellezza.

E grande abbellimento avrebbe portato al mio Regno.

Ma questo disegno non m'è concesso.

Ché la fatal via è ciò che gli Dei ci concedono.

Eppur di Cartagine avrei sì accettato il Regno, se altra impresa non m'avesse atteso.

Ma questo ho io alla Regina negato, al fin di non turbarla vieppiù.

Nessuna illusione ho recato in lei.

E se ella detesta la solitudine, ha ben da scegliere, intorno a sé.

Chi si negherebbe al suo splendor?

Ma or è vano indugiar su tal favelle.

Ciò che doveva dirsi è stato detto, compagno mio.

(Enea esce. Entra Cadmo, con portamento stanco. Riconosce Ilioneo, ma non si avvicina)

ILIONEO: Capitan Cadmo, non è forse vostro uso un franco saluto?

CADMO (con sarcasmo): Ilioneo di Troia, v'accingete forse a partire, perché io debba salutarvi?

ILIONEO: Placate il vostro animo, Capitano.

Ilioneo di Troia vi parla in libertà.

Di propria volontà e non d'altri.

CADMO: Parlate dunque, ambasciator di voi stesso.

ILIONEO: Mi preme da voi informarmi d'una questione.

(Ilioneo indugia)

CADMO: Non posso dirmi né contrario, né ben disposto, né ignaro, su tal questione, se voi non la rendete palese.

Or m'apparite d'altri miglior ambasciator che di voi stesso.

Aggiungo pure che altro tempo non m'è concesso per ciarle e saluti.

Ché molto mi tiene occupato.

ILIONEO: Eppur credo che la materia sia di comune interesse.

E che sia tempo questo, bene speso.

Al pari della vostra miglior occupazione.

Ché ad essa si rivolge.

Or mi domando, e tale è la questione che vi pongo, chi sia in Cartagine a confidarsi con la vostra Regina, oltre alla sua nobile sorella.

(Cadmo sta per rispondere qualcosa, ma Ilioneo lo interrompe, proseguendo rapido il discorso)

Ma aspettate, Capitano.

Ho nominato la vostra nobile sovrana, e pur anche mia Regina per suo stesso munifico volere, perché ella, Tiri e Teucri, volle accomunare senza divario nel suo Regno.

Io tutte serbo intatte le magnanime parole che ella rivolse ai miei appelli e ai miei timori, quando qui giunsi ambasciator troiano.

Ed or vi chiedo di farvi mio ambasciatore, e così recare il mio sacro saluto alla nostra Regina.

(Ilioneo osserva l'angoscia ed il trasporto emotivo di Cadmo. Questi annuisce e accenna a prendere la parola)

Non occorre più che voi risponciate alla mia domanda.

Ma ve n'è ancora un'altra: qual è il vostro compito, qui in Cartagine, Capitano?

CADMO: Ben saprete ormai che son io la Prima Guardia della nostra Regina.

ILIONEO: Di questo non dubito.

Ma dubito della vostra incompiuta età, e degli sciocchi errori che ad essa s'accompagnano.

Né mostrate invero di possedere alcun talento nel mascherar le vostre emozioni.

E queste sembrano dirigere le vostre azioni.

Son pur convinto che non possediate esperienza di insidie e minacce degne di tali nomi.

Facile dev'esser stato il vostro compito fino ad oggi, Capitano.

Inutile potrebbe esserlo da domani.

Se non saprete andare oltre le apparenze e le convenzioni.

(Cadmo trattiene a stento una reazione, poi si fa riflessivo)

CADMO: Prima incerto ambasciatore, poi ottimo ospite e miglior suddito; ancor poi solerte schernitore, e infine maschile Sibilla.

Molti i tuoi volti, Ilioneo.

Ma solo uno quello che io porto a vestir la mia anima.

ILIONEO: Unico è pure il mio vestito, Cadmo.

Eppur questi volti in esubero, tutti ti saranno utili, se saprai ben scrutare in essi.

(Entrambi indugiano)

Addio, Capitano.

(Ilioneo esce. Cadmo riflette)

CADMO: Addio, amico mio.

Nobile servitore d'infido padrone.

Eppur uomo libero, servo di nessuno.

Nobile compagno d'infido servo. Di iniqui padroni.

Ambasciator di te stesso, e non d'altri.

Così denunci il tuo Signore.

Senza citarne la colpa.

Addio, amico mio.

Ospite riconoscente e suddito orgoglioso.

Così diverso da colui che nulla ha dato per tutto e tutto ha rigettato per nulla.

Addio, amico mio.

Schernitor del mio orgoglio, perché esso non s'assopisca.

Non temer, ché tutto il mio ardor è già impegnato.

Per nobile anima in mortali spoglie.

E non per nobile destino, di quest'anima castigo.

Infine, addio, Ilioneo di Troia, amico mio.

Sibillin profeta di sventura, perché essa non mi colga impreparato.

Non temer, ché ben son io informato.

E sol per questa mi do pena.

E per timor di questa il dormir più non conosco.

Ma tu meglio di me ne conosci il fabbricatore.

E ancor più ne conosci i tempi.

I tempi con cui il fabbricatore produce la gran sventura.

Incurante delle sue conseguenze.

O forse fin troppo consapevole d'esse...

E questi tempi sono a me preziosi.

Essi scadono domani, scadendo oggi.

E non un passo di Febo posso più attendere.

Non un'ostinata foglia d'inverno può or desistere senza il mio consenso.

Non un pensier men rapido del fulmine posso io offrire alla mia incorruttibile volontà.

(Cadmo esce. Entra Carneade)

CARNEADE: Tu Cadmo, vil mortale, t'illudi di poter sovvertire un destino già scritto a chiare lettere, e approvato dai Numi del Cielo.

Ma la scena è ormai pronta.

Il sangue della purissima Elissa, pur pronto.

Pronto ed eretto, il funesto rogo per mano dell'ignara sorella.

E pronto infine il fatal ferro dell'Eroe troiano.

Or i corvi si alzino, ed i capi si abbassino.

Perché la Regina di Cartagine sta per morire!

(Esce. Sipario)

Atto Secondo

(in cinque scene)

Scena Prima: una traccia luminosa

Cartagine. Reggia di Didone. Di notte.

(Da una parte della scena è posta un'alta pira di legno, sormontata dalle spoglie di Enea e dalla sua spada; dall'altra è posto l'ampio letto della Regina. Didone è già in scena, distesa sul letto; indossa una raffinata tunica bianca da notte. Ella alterna brevi momenti d'apparente riposo a scomposti movimenti. Infine si protende verso la parte vuota del letto. Entra Carneade. Le azioni di Didone seguono le sue parole)

CARNEADE: Non concede requie il tormento di Didone.

La luce declina e le ombre della mente s'allungano.

E' ansiosa la Vedova Didone.

Tanto ansiosa di por fine al suo tormento, da udir l'oltraggiato marito richiamarla a sé, fra l'Ombre.

E fulgida creatura in fulgida veste, protetta negli oscuri intenti dalla nera notte, per fissare il tempo dell'ultima ora, sale con propizia torcia i gradini dell'alta pira, che più mai vorrà discendere, bramosa di brandire il fatal dono dell'amante troiano, e con esso, accanto alle spoglie di lui, ansiosa di troncargli da sé medesima il biondo crine della sua vita.

(Entra Cadmo e, rapido, raggiunge Didone)

Quando Cadmo, che nulla concede alle sue membra se il pericolo avverte, solerte l'affianca...

CADMO: Mia Regina, cosa turba il vostro riposo?

CARNEADE: Come se egli non avesse già letto, in quegli occhi cupi, una segreta invocazione d'aiuto, ben celata dietro lo schermo oscuro di una volontà deteriore.

DIDONE: Temo che l'ira di Iarba possa raggiungermi anche qui, tra le mie mura.

Ecco perché riprendo il dono dell'infido Troiano.

Tu va, Cadmo, ti prego: va... E controlla i perimetri della mia Reggia.

(Didone, così dicendo, si avvicina alla spada. Cadmo la precede, afferrando l'arma di Enea)

CADMO: Lo farò, Regina. Ma prima condurrò io stesso la pesante spada ai vostri alloggi, se questa vi farà sentir meglio assicurata.

(Le prende la torcia)

Tuttavia è pur ben sicuro che sia pericoloso condurre anzitempo il fuoco alla pira.

CARNEADE: Eppure i tempi di Didone sono giunti, Cadmo.

Non hai ancora compreso, Capitano?

Rapida, cammina ora Didone verso il suo letto di morte, ansiosa di congedare l'importuna Guardia.

DIDONE: Ora va, Capitano. Raggiungi le tue guardie e poni una barriera invalicabile tra me e Iarba.

Ma prima rendimi la spada.

CADMO: Farò tutto quello che per la vostra incolumità si deve, mia Regina, ma a cosa vi occorre la spada, se son io a vegliar su di voi?

DIDONE: Ma io son la Regina, e questo io ti ordino, Capitano delle mie Guardie.

(Didone riceve la spada. Cadmo esce da una parte, Didone e Carneade escono dall'altra)

Scena Seconda: la mano del Fato, il braccio dell'uomo

Cartagine. Stanza da letto di Didone. Medesima notte.

(Entrano Didone, con la spada di Enea ancor nel proprio fodero, e Carneade. La Regina posa l'arma nei pressi del letto, accanto alla propria corona. Poi siede su di esso, pensierosa, sfiorando le bianche coperte con le mani)

CARNEADE: Gli scalini son scesi, ma rinnovati son gli intenti.

Perché la fatal decisione è già presa, irrevocabile.

Nella volontà oscurata, come nelle chiare conseguenze.

Ed il momento è or propizio.

Poiché la fredda notte ed il triste letto portano il miglior complice: la solitudine.

E lo strumento è lì, pronto all'uso.

L'ultimo baluardo, il Capitano Cadmo, monta invano la guardia.

Ed il primo alleato, il marito Sicheo, invano cerca d'apparir alla sua sposa, dissipato dall'insonnia di lei.

Giacché solo in sogno può raggiungerla, per custodirla dalla minaccia.

Così apparve in quel di Tiro, per metterla in guardia dall'infame fratello, cognato e assassino suo. Pigmalione è l'infame nome.

Perciò il complotto del Fato è accanito; e non prevede vie di fuga per la predestinata Didone.

(Didone si alza dal letto, e scrive alcune righe su una piccola pergamena; infine osserva la propria corona e la scaraventa a terra con gesto rabbioso. Poi sguaina furente la spada. Nello scompiglio, la pergamena scivola a terra)

Ecco dunque che la Regina impugna il funesto dono di Enea: ella scorre in tutta la sua lunghezza la lama troiana, che tra poco immergerà tutta nel grembo deluso.

Or la getta sul proprio letto, e si lascia cader fianco ad essa.

Didone stringe per l'ultima volta l'arma del proprio amante, e questa dispone allo scopo.

Già l'affilata lama ha saggiato le morbide membra, ed il rosso sangue ha sozzato il bianco letto.

Nessun ritegno la scuote, perché la fatal decisione è già presa, irrevocabile.

Nella volontà oscurata, come nelle chiare conseguenze.

Ed ecco or giungere il passo finale: anche la mano sinistra s'affanna a spingere, avvinta alla destra, il gelido ferro nelle calde viscere!

(Didone impugna la spada con entrambe le mani, e si appresta a spingerla verso sé stessa; ella trattiene ancora per un poco il movimento letale. Infine prorompe in scena Cadmo, ma egli è ancora lontano dalla Regina; Didone indugia per qualche ulteriore attimo, grazie ai quali Cadmo riesce ad avventarsi contro di lei, fermandone l'estremo gesto)

CARNEADE: Ma or che vedo?

Una smagliatura nei punti del Fato?

Chi corrompe la ben disegnata trama?

Che tal fallo si debba a leggerezza, lassismo, incuria, piuttosto che a bizzarria del Fato medesimo, invero non so dire.

Ma posso dire, perché la vedo, che la morsa importuna ed insuperabile di Cadmo si è stretta intorno al braccio di lei.

E' perciò che l'arto assassino si intorpidisce ed il ferro di Enea si fa ancor più pesante.

Ché questo, e null'altro che questo, percepisce la sconvolta mente di Didone!

Ed anzi il furor funesto della Regina ne rimane sdegnato.

Eccola avventarsi allora come una Furia contro la spada del Teucro, per portar a compimento la sua irrevocabile decisione.

Ma già questa la rifugge, sradicata dalla sue mani folli, ed ammaestrata da quelle del Capitano delle sue Guardie.

(Carneade si avvicina a Didone)

Meschina Dido, tu che ricevi persino il rifiuto della morte...

Meschina Dido, tu che non provi vergogna per l'insano gesto...

I tuoi occhi ancor cercano la spada del tuo effimero amante.

Ma han trovato quelli severi del tuo Capitano.

Essi ti guardano senza compassione. Aspri.

Gli occhi di Cadmo scrutano nei tuoi.

Perché egli aspetta.

Aspetta che i tuoi occhi si faccian tristi.

Gravidi di umana, immensa disperazione.

Egli aspetta che voli via dai tuoi occhi, la Furia che li sconvolge.

(Dopo una breve attesa, Cadmo si avvicina al letto di Didone, e conficca con rabbia, nel pavimento, la punta della spada di Enea, a breve distanza dal volto di Didone, ancor distesa sul letto. L'arma è così lunga che l'elsa sovrasta il capo della Regina)

CADMO: Per quanto grande possa essere la vostra ferita, mai potrà esserlo più di voi stessa.

Della grande Regina che ho amato in silenzio per lungo tempo.

E se pur esistesse una colpa, essa renderebbe la Maestà vostra, ancor più alta ai miei occhi.

(Indietreggia. E parla fra sé)

Or ti lascio sola coi tuoi pensieri.

E ti faccio intendere che più non t'importunerò.

Perché è alla tua pazzia che mi rivolgo.

Ma or cosa vedono i miei stanchi occhi che più il giusto sonno non conoscono?

Invero la fulgida veste della mia Regina è macchiata del suo prezioso sangue, e così pure la bianca lana del suo letto?

Così ansiosa la sua vita di abbandonarla?

Così lesto il suo sangue a lasciarla?

Così ostinato il destino?

Eppur son certo d'aver fermato le sue mani assassine prima del fatal gesto...

Oppur, meschino, m'inganno?

Ché il riposo, troppo a lungo, ho sottratto alle mie membra, per meglio vegliar sulla mia Regina.

Ed or più di nulla son certo.

Né più distinguo colpo mortale da uno di scherno, né piaga profonda da taglio di superficie.

Tuttavia a che giova curare il corpo, se non è curato pur lo spirito?

Ma non curando il primo, come si può curare il secondo?

E tu, Cadmo, che fai?

Anteponi favelle ad azioni?

(Si avvicina a Didone)

DIDONE: Come osi tu entrare nelle mie stanze?

Come osi tu fermare la mia mano?

Come osi tu parlarmi d'amore?

(Si volta, ma si fa ascoltare)

Come vorrei che l'uomo che mi ha or privato della spada, fosse lo stesso che me l'aveva concessa!

Ed invece tu parti, infido Troiano, e lasci Didone impotente perfino a morire.

(Di nuovo rivolta verso Cadmo, allungando la mano verso la spada conficcata nel pavimento)

Ti prego, Cadmo: rendimi la spada.

O immergila tu stesso nel mio cuore.

E con essa libera la mia anima: Cadmo, ti prego...

Te lo ordino, Cadmo: libera Didone!

CADMO (fra sé): Il tuo sangue ancor ti conserva impetuosa, ché non parleresti così sciolta con piaga mortale aperta nel petto.

Sol questo m'interessa conoscere, adesso.

Delle tue virtù, ora insospettabili a dirsi, sono ben informato, e della precarietà della tua follia, io mi reputo certo.

Perché questa mi rammenta la scomparsa del sole, quando esso è alto nel cielo e questo è lindo da nubi.

Perché la tua mente tormentata non cerca che il giusto riposo che le manca da troppo tempo.

CARNEADE: Sconsiderata, meschina Dido.

Tu piangi sulla tua fortuna. E sorridi alle tue disgrazie.

E tu, Cadmo, sopporta la tua scelta, o lascia che il Fato esegua i propri disegni.

Ma non dimenticare che il tempo si presenta con volti diversi, secondo il caso: esso può essere l'amico più caro come il nemico più infido.

E qui viene con la migliore delle sue facce.

Il veleno dell'ira funesta scorre dal cuore in direzione della piaga, in senso opposto al veleno del serpente.

Qui il tempo non reca danno, ma beneficio.

Già scorgo una smorfia di vil dolore sul volto della Regina.

Ed una delle sue mani scivola ora sotto il corpo per raggiunger la ferita aperta in grembo.

La comoda morfina prodotta dall'ansia di morte sta dunque per esaurirsi.

Come ti sentirai ora, Regina?

(Didone guarda incredula la sua mano che gronda sangue)

DIDONE (fra sé): E' invero mio questo sangue?

E perché vien così versato?

“Per quanto grande possa essere la vostra ferita, mai potrà esserlo più di voi stessa.

Della grande Regina che ho amato in silenzio per lungo tempo”.

Chi è colui che ancor ha compassion di me?

(Si guarda intorno, e sembra accorgersi solo ora della presenza di Cadmo)

Inspirata Fortuna o estrema malasorte, sei tu, per me, Capitano?

Quale risposta avrò restituito alle tue generose parole?

Io non la ricordo. Ma ne conservo ancora il sapore acre sulle labbra.

Se pur la mia vita io stessa ho in odio, qual merce avariata di cui si ha fretta di sbarazzarsi, e più nulla si chiede per essa, tuttavia questa merce odiosa ancor qualcuno si ostina a preservare.

(Rivolta a Cadmo, allunga la sua mano sporca di sangue)

Aiutami, Cadmo, e perdonami...

CARNEADE: Quella mano non rimane delusa.

(Cadmo la stringe tra le sue)

Un soffio di vita fa ritorno nella spenta anima di Didone.

Vorrebbe dir qualcosa la Regina.

Ma il suo Capitano è interessato solo alla sua ferita.

Tuttavia la piaga, quella di spada, è superficiale.

(Cadmo estrae il proprio pugnale. Didone si allarma, pensando ad una tardiva esecuzione del suo precedente ordine)

CADMO: Mia Regina... Qual fodero di questa lama, s'atteggerebbe il mio cuore, se qualcun m'ordinasse di nuocervi.

(Didone, tuttora sconvolta, stavolta temendo che Cadmo voglia ferirsi, si protende verso di lui: con un braccio ne protegge il cuore dal pugnale, con l'altro cerca di afferrare l'arma. Cadmo si divincola)

Mia Regina... L'arma non uccide per sé medesima, ma perché così pretende l'assassino.

E quest'arma è ora utile alla vostra vita.

CARNEADE: Or Cadmo taglia i raffinati lenzuoli di lino e ne fa oneste bende.

Comanda la Guardia più fidata e fa condurre lenzuoli novelli, erbe mediche e frutti freschi.

Indi eleva la Corona da terra e così rinviene una pergamena scritta di fresco...

(Cadmo raccoglie la Corona di Didone e scorge la pergamena: la legge, si volta cupo verso la Regina, ed infine la custodisce con sé)

Da ultimo, Cadmo afferra la spada di Enea, ed i lenzuoli di prezioso sangue intrisi, ed infine svanisce nella stessa ombra da cui è emerso, lasciando la sua Regina sotto le proprie coperte, senza a lei profferir vane parole.

(Cadmo esce. Ma solo apparentemente. In realtà entra in una zona d'ombra della scena)

Egli lascia a Didone il tempo per capire.

E l'infelice Regina comincia a comprendere.

Nella quiete della tarda notte, comincia a comprendere di qual complotto la sua mente corrotta s'è fatta complice.

E guarda con disprezzo le proprie mani.

Pur odiando ancora la propria vita.

Fino al momento in cui il sonno grava infine le sue membra, concedendo riposo alla tormentata mente.

(Carneade esce)

Scena Terza: a nobile cuor non si parla invano

Cartagine. Stanza da letto di Didone. Allo spirar della medesima notte.

(Didone, rimasta in scena, dorme, coricata nel proprio letto. Cadmo è pur già presente sulla scena, nonostante la precedente, solo apparente uscita; egli ricompare dall'ombra con gioco di luci; è in dormiveglia, ed in terra. Alle prime luci dell'alba, entra un assassino senza volto dai lunghi capelli biondi, armato di pugnale e con una pergamena nella mano ulteriore. Questi si avvicina furtivo alla Regina, non visto da Cadmo. Quando le arriva abbastanza vicino, le si avventa contro per sferrare un colpo mortale. A

tal punto, Didone si sveglia di soprassalto: l'assassino si fa completamente amorfo, a significare la fine del sogno, ed esce. Didone, allarmata, chiama istintivamente Cadmo, pur senza vederlo)

DIDONE: Cadmo...

Cadmo!

(Cadmo si sveglia del tutto, e si avvicina)

Cadmo, sei tu sogno o realtà? Sei tu verità dello spirito o verità della materia?

Capitano delle mie Guardie, chi vuole uccidermi?

(Cadmo indugia, perplesso)

Son tornata a sognare, Cadmo.

C'era un assassino nascosto nell'ombra che stava per colpirmi...

CADMO: Mia Regina, dove vi trovavate?

DIDONE: Ero qui, nella mia stanza da letto.

CADMO: Che aspetto aveva l'assassino?

DIDONE: Il volto era indistinto, ma ricordo bene i suoi lunghi capelli biondi.

(Cadmo sfiora i capelli di Didone)

CADMO: Lunghi e biondi come questi, mia Regina?

(Didone abbassa il capo)

L'assassino aveva con sé una piccola pergamena?

DIDONE: Una pergamena?

(Ricorda a fatica)

Sì, l'assassino impugnava una pergamena oltre al proprio pugnale.

Bruciala, Cadmo.

Essa può nuocermi più d'una spada.

(Cadmo si mette in ginocchio, con il capo abbassato)

CADMO: Or che siete desta, vi esorto a perdonare il vostro Capitano, mia Regina.

Ed in specie, la sua lingua oltraggiosa.

Oltre a questo, son qui a chiedervi una grazia.

(Didone si volta verso la luce della finestra, fuggendo la vista di Cadmo)

DIDONE: Non ti comprendo, Cadmo.

Ma se tieni alla vita mia, conserva la tua, perché tu sei l'ultimo lembo di terra su cui mi è concesso trovar rifugio.

(Entra Carneade)

CARNEADE: L'uno guarda in basso, per render salde le proprie parole.

L'altra guarda in alto, per non ferir, col proprio sguardo inerte, l'uomo che l'ha sottratta dall'abisso.

Sol questo ho da esporre ora.

Ma non è poco.

(Carneade esce)

CADMO: Sono molto provato, mia Regina.

Quello che vi chiedo è la vostra parola che mai più tenterete l'abominio di spegnere la vostra luce, prima che l'ultimo tempo sia giunto.

DIDONE: Che vale più la mia parola, Cadmo?

CADMO: Or son io che non vi comprendo, mia Regina.

Mai la vostra parola è venuta meno; e *perciò* la chiedo.

DIDONE: Tu sai che ho mancato a quella più sacra fra tutte: quella data al mio sposo.

CADMO: Eppure Regina, anch'io ho mancato ad un vostro ordine, per meglio servirvi.

E per certo conosco che a portar fresca vita, e non fetida morte, il vostro prezioso grembo è destinato.

La parola della Regina di Cartagine è allor più certa di quelle incise sul marmo dei templi, dalla mano dei nostri scultori.

Perciò torno a chiederla, prima che le mie stanche membra trovino riposo.

DIDONE: Io la mia vita meschina tengo in odio, ma questa non m'appartiene più, giacché ora è tua,

Cadmo.

Tu hai acquistato tale merce avariata.

E quando vorrai finalmente lasciarla ai corvi e agli sciacalli, Didone se ne rallegherà.

Nel frattempo, io, Ombra, priva di ombra propria, seguo la tua qual fosse mia materia.

I miei passi neppur lascian orme dietro te, ma rendon le tue vieppiù profonde, ché di me sei carico ora.

CADMO: Allora io ripudio la notte ed il mezzodì, ed invoco Febo di passar fugace dall'ultima alba al primo tramonto, e da questo tornar repentino alla prima.

Affinché l'Ombra che mi segue non mi lasci mai.

E sia sempre ben visibile al mio fianco.

Eppur quando le sue orme saranno ancor chiare, allora io potrò disperdere le mie.

E la merce regale che voi stimiate avariata, io custodisco qual merce della più preziosa essenza, e questa difendo con la spada e la vita.

Dai corvi e dal Fato ostile; dalle belve e dagli uomini; da ladri e da mercimoni.

Ma non posso io difenderla da voi stessa.

Così sappiate che *me* avete colpito, stanotte.

A tradimento.

Da tergo.

Sull'altare della mia fedeltà.

Come Pigmalione colpì vostro marito.

Così voi avete colpito il vostro umile servitore.

Perché questo dovete conoscere.

Son provato e parlo senza freno.

Ma è questo che dovete conoscere.

Perché ora... io non....

(Cadmò, stremato dalle lunghe veglie, si accascia a terra. Didone si alza dal letto e cerca invano di rianimarlo. La sua ferita torna a sanguinare. La Regina vaga per la stanza, ed infine scorge le vele troiane che già tengono il largo. Entra Enea, con elemento scenico che rappresenta la propria imbarcazione, e guarda verso la Reggia; poi si volta nella direzione opposta. Didone s'affloscia a terra)

DIDONE: Oh Fato impietoso!

Che m'hai tenuto in vita per torturarmi.

E per render la mia follia permanente...

(Didone si rivolge verso Enea, che rimane di spalle. Cadmò rinviene, ma rimane stordito a terra.

Didone non può vederlo perché tra i due è frapposto il letto)

Enea, idolo mio perduto...

Tu hai sciolto le tue vele al vento, sì bramoso di lasciarmi, da sfidar gli scogli senza l'aiuto di Febo.

Così, alla stregua di rovinoso scoglio, tu, Enea mio, mi consideri...

Che dico... peggior insidia d'acuminati scogli e torbidi flutti, tu mi stimi!

Io che tutto ti ho dato; la Casa il Regno e l'Amore; e che sempre t'avrei dato.

Il mio grembo, che ora versa sangue impuro, i frutti del mio amore e dei tuoi istinti, t'avrebbe dedicato.

Eppur tu parti furtivo come il ladro, e sollecito come il condannato; spinto dalla tua angoscia, ma indifferente alla mia.

Indifferente al destino che sai di lasciarmi, lasciandomi.

Temì la mia vendetta, ma non stimi che essa si abatterà su me stessa.

So bene che il mio amor non posso importi, Enea mio.

Ma neppur una tua parola d'addio, io meritai da te?

Che il mio cuore avrebbe serbato preziosa.

E qual medicina amara per il mio spirito ritorto, questo avrebbe infin lenito.

So bene che il mio amor non posso importi.

Ma perché tu lo ripaghi col tuo disdegno?

Imputi la tua scelta al Fato, ma è questo che ti ha imposto di chiudermi il tuo cuore, qual fossi la tua peggior nemica?

Eppur uomo nobile, financo coi vinti, hai raccontato d'esser stato.

E molte pene, al par mio, hai pur patito.

Eppur queste or ti lasciano inerte.

E queste abbandoni a sé stesse.

Il mio cuor palpita ancor per te, Enea.

Ma la mia anima si ribella al tuo tradimento!

Lascia or dunque anche i miei pensieri, perché ad un Uomo, non ad un Eroe, devo io or badare.

(Enea esce. Didone, ancora a terra, comincia a trascinarsi lentamente verso Cadmo)

Fedele Cadmo, limpido come le acque delle sorgenti di Tiro.

Indomita spada ognor levata contro i miei nemici.

Coltre di spesso marmo contro la saetta della mia sventura.

Morbida piuma contro il mio pianto.

Qual generoso Dio, t'ha mandato a raccogliere la mia anima da terra?

Mai, io, i miei occhi, volsi su di te, mio prode Capitano.

Solerti i miei cortigiani a chieder compensi per i lor servizi.

Quanto tu restio ad esibirmi i tuoi meriti.

E non più delle mie parole hai ricevuto per moneta. Eppure te ne sei beato.

Se così alto, sempre, fosse stato il valore della mia moneta, avrei già costruito non una Cartagine, ma cento altre.

Mai volsi i miei occhi su di te, mio prode Capitano.

E scarsa eloquenza ci siamo concessi.

Perché poco stimi le troppe parole, ed in odio tieni le favelle.

In disparte, dalla Corte, hai voluto tenermi.

Eppure i tuoi occhi han scrutato dalla distanza, fin nel più remoto abisso della mia anima.

Come l'aquila dei monti di Tiro, che tanto più alta sorvola il nostro limpido mare, tanto meglio scruta la preda e la sorprende in picchiata.

Quando essa muove sicura, immersa nel proprio elemento.

Quando gli uomini sulla costa e sui legni, che pur le son tanto più vicini, nemmeno possono vederla, e tanto meno possono ghermirli.

Or io, m'aggrappo a te, Cadmo.

Come al forte tronco della nave, s'aggrappano i naufraghi nella tempesta.

Portami con te a riva.

Perché se Didone toccherà terra, allor muterà la sua passione in ardimento, e la sua sofferenza in orgoglio.

(Si ferma e si rivolge al cielo)

Oh Giove Supremo, ascolta la mia preghiera!

Conserva la vita a colui che solo ebbe compassione per Didone.

Ed ella al tuo figlio getulo, a Re Iarba, si concederà qual preda di caccia.

(Riprende a trascinarsi verso Cadmo, ma ancora non può vederlo)

Che almeno il mio tradimento si applichi ad un nobile motivo!

L'unica macchia sarebbe fatto ancor più grave, se essa divenisse la prima tra due.

Ma se la seconda è punizione per la prima, allora tal giusto fio mi sarà dolce scontar.

Generoso Cadmo, avaro con le parole, ma eloquente coi tuoi sguardi, la tua Regina nulla può darti.

Il suo cuore ancora affanna per vanità, ma ella brama renderlo gelido sepolcro, e più mai tornare ad aprirlo.

Abbandona dunque quella meschina, e volgi altrove il tuo fiero sguardo.

(Si avvicina a Cadmo, ma questi richiude gli occhi. Didone ne accarezza con adorazione il volto)

Apri i tuoi occhi, Capitano.

Fallo per te, prima.

E per me, poi.

Che di te ho bisogno, per vivere, e per riscattare le mie colpe.

(Cadmo si ridesta)

CADMO: Che fate qui, Regina?

(Si alza, prende in braccio Didone, e la corica nel letto, medicandola di nuovo)

Per niente e nessuno dovete più muovere.

Or vi lascio che un poco di riposo mi necessita.

Ma le più fidate Guardie di Cartagine veglieranno sulla loro gran Regina.

Ed ella veglierà su sé stessa.

Perché a nobile cuor non si parla invano.

E non venga Iarba a reclamar preda, giacché da banal sonno di comun mortale mi ridestai, e l'opera divina ben merita altre imprese.

Sol di riposo, e non di prodigi, ho bisogno.

Ma che venga Re Iarba col vostro invito, Regina, se questo sarà il vostro volere.

(Cadmo indugia. Didone protende la sua mano. Cadmo la sfiora, ed esce)

DIDONE: Nobile aquila di Tiro, ritorna sulle alte vette da dove sei giunta.

Ché se ancor non andrò preda di caccia a Iarba, non per questo io mi rallegro, giacché fortuna e sventura han per me lo stesso amaro sapore.

Perché il mio cuore è triste.

Esso palpita invano.

E' Dio bizzarro...

Scena Quarta: estinta vita, abortita morte

Cartagine. Stanza da letto di Didone. Le prime ore del giorno.

(Didone, rimasta in scena, è coricata nel proprio letto. Si vede del fumo. Entra Anna)

ANNA: Sorella mia, genuino è il tuo ordine di dar fuoco alla pira da me preparata?

(Didone indugia. Poco dopo, annuisce)

Perché tanta solerzia, sorella?

DIDONE: Essa non serve più allo scopo.

ANNA: Non t'appassiona più il fiero Troiano che giunse profugo sui nostri lidi?

DIDONE: Nulla più m'appassiona, sorella.

ANNA: E perché ti trovo ancor nel tuo letto ad indugiar pensierosa, quando la luce di Febo già da tempo esorta la nostra città a riprendere il passo?

Che t'accade, Dido?

DIDONE: Anna, sorella mia, ascoltami: un sogno, questa notte m'ha portato.

Un uomo alto e forte, dal portamento sì saggio, un consiglio forse prezioso m'ha inteso offrire.

Egli m'ha prescritto di non lasciar il mio letto per tre giorni e tre notti.

Ché una tremenda sventura mi colpirebbe se non l'ascoltassi.

Dunque pensa tu stessa a governar la nostra città, se ti preme evitarmi tale insidia.

ANNA: Che dici sorella?

Quale peggior sventura della partenza di Enea, potrebbe ancor colpirti?

E perché mai il Capitano delle tue Guardie non è qui a scongiurarla?

DIDONE: Non abbiamo conoscenza circa la natura dell'annunciata sventura.

Perciò dobbiamo esser prudenti, sorella.

Ma non parlar di Cadmo, ti prego.

Nessuno deve parlarne.

ANNA: Perché ti curi di questo riserbo? Egli si è forse macchiato di qualche colpa?

(Didone indugia)

Dunque vuoi mostrarti indulgente?

DIDONE: Sì, è così. Egli mi ha chiesto il tempo necessario ad incontrar la sua amata, ed io l'ho concesso.

Ma quando il Sole sarà alto sull'orizzonte, vallo a cercare ed esortalo a non lasciar più la sua Regina, ché la sventura preannunciata potrebbe raggiungermi financo nel mio Palazzo.

ANNA: Farò come tu mi indichi, sorella.

Ma lasciami ben informata: si tratta forse della nobile e mirabile Licorida?

DIDONE: Or me l'auguro per lui, ma questo non so né dirti né negarti, Anna mia.

Ma sia chi sia, purché egli non sia, da chi sia, distolto dai suoi compiti.

ANNA: Non temere: sarò limpida nell'esortar Cadmo ai suoi doveri.

E se dovesse ancor mancarvi, allor ti darò consiglio di stabilir un nuovo Capitano delle tue Guardie.

DIDONE: Ed io ti ascolterei.

Ora va, sorella.

Ché Cartagine ha bisogno della nostra presenza, e non può contar sulla mia per tre giorni.

(Anna annuisce ed esce)

Va, sorella.
 Lasciami sola.
 Ché almen rimango in compagnia delle mie invereconde memorie.
 Del mio vuoto sentir.
 Della mia anima morta.
 Ché questi preferisco al parlar vano.
 E non parlar di Cadmo.
 Nessun ne parli.
 Lasciami, sorella.
 Come lasciata dalla vita, eppur respinta dalla morte.
 Lasciami sola, sorella.
 Ignara della mia estinta vita, come della mia abortita morte.
 Ché morta anzi tempo pur sono, e viva oltre tempo, insieme.
 E non si parli di Cadmo.
 Che si parli di colui che m'affanna il cuore.
 Di Enea...
 Voglio sentire il suo nome vibrar nell'aria che sospiro clandestina.
 Voglio rimembrare il suo ieri, giorno per giorno.
 Conoscere il suo oggi, ad ogni passo del Sole e cangiar dell'ombra.
 Voglio sognare il suo domani con me, istante per istante.

Scena Quinta: può l'odio, più dell'amore?

Cartagine. Stanza da letto di Didone. Terzo giorno dalla partenza di Enea.

(Didone, rimasta in scena, è coricata nel proprio letto, pensierosa. Entra Cadmo)

CADMO: Mia Regina...

(Didone appare indifferente)

Mia Regina, Re Iarba è in Cartagine, e intende incontrarvi.

DIDONE: Che venga pure, Cadmo.

Ma tu dovrai vigilare sulla tua deperita merce.

Perché io ancor ti chiedo di dissimularti qual mio Capitano, e ancor di quest'Ombra fare una Regina.

CADMO: Regina di Cartagine, grande e nobilissima, *voi siete*; ed il mio futile decoro, nulla può recarvi e di nulla può privarvi.

Capitano vostro, io permango, secondo il vostro giudizio.

Regina mia, voi siete, finché spada non mi sveni, dardo non mi trapassi, e pugnale non m'assaggi il cuore.

E se non deplorerete voi stessa, d'aver qual suddito un'Ombra, Regina mia, voi sarete sempre.

DIDONE: Vane le tue parole, Cadmo.

Vani i tuoi pensieri.

Vani pure i tuoi affanni.

E vani, carezze e desideri.

Placa il tuo cuore, Cadmo.

E placa le tue voglie, Capitano delle mie Guardie.

Nulla ti sarà reso da quest'Ombra.

E guardati dal coronato corvo che qui s'appresta a giungere.

Perché egli è interessato alla tua merce consunta, quanto colui che da ultimo ne ha tratto ricavo. Per fugace, iniquo scambio, e malinteso commercio di sublime spirito per vil materia.

CADMO (fra sé): Se pur io favello, contro mia natura, giacché questa tu, Regina, hai sconvolto con le tue luci e le tue grazie, orbene, perché tu, Regina, brami tanto ferirmi?

Non t'avvedi che le tue spinose parole son piume alle mie orecchie?

Forse io favello, ma piuttosto io taccio.

Io taccio la nobile purezza e l'eterea saggezza.

E trascuro.

Trascuro la dotta eloquenza ed i probi decreti.

E non dico.

Non dico della bendata giustizia, della povertà bandita e delle ben bandite mense, da tutti e per tutti con giustizia bandite.

DIDONE (fra sé): Sì, Dido. Sì, Dàda. Così è ben detto.

Che altro potresti tu affermare per render perfetta la tua disgrazia?

Il tuo peggior nemico, e arduo è capire chi sia fra i tanti, meglio non potrebbe consigliar le tue parole.

Un uomo t'ha reso folle.

E la tua follia, tu ami, per amor di costui.

Un uomo t'ha reso dignità.

E la tua dignità, tu sprezzi, sprezzando costui.

Tanto può iniquo amore e ingrata indifferenza.

Tu, Regina, sei come colei che, sospesa nel precipizio, ed aggrappata solo a forte braccio che si protende generoso per restaurarla in vetta, pur tuttavia maledice la provvida mano che la sostiene, e questa esorta incauta a lasciar la presa.

(Riflette)

Ma se ancor questa mano stanca, e ostinata, stringe forte la mia, io questa mano non intendo lasciare, e la supplico di non smarrir la presa.

Io tengo avvinto il forte braccio, e onoro l'uomo che lo protende verso di me.

(Didone guarda Cadmo. Questi ricambia lo sguardo, riconoscendolo)

Egli ancor conserva la sua mano a stringer forte la mia, e non mi cede all'abisso, trattenendomi da esso finché da esso io non m'allontani sui miei passi.

Io potrei ancora ingiuriar quella mano.

Potrei sì cercare di sfuggirle, e perfino offenderla.

Ma essa non lascerebbe la mia.

Perché tanto può l'ostinato amore di quest'uomo.

Ed io ti onoro, Cadmo.

(Entra Anna)

ANNA: Sorella mia, Re Iarba insiste per incontrarti. Egli è preoccupato per la tua sorte.

DIDONE (fra sé): Ne ha buon motivo, or che l'imprevisto ostacolo ha preso il largo.

Ma non per sorte son qui a parlargli.

Tanto si deve ad un uomo, il cui nome il mio labbro è prudente a pronunciare, e quello di Iarba, se di tal colpa dovesse bagnarsi, forma perenne e immutabile dovrebbe assumere.

ANNA: Sorella, intendi or dunque riceverlo, o lo faremo attendere fino a domani, quando il presagio di sventura sarà dissipato, insieme al terzo giorno e alla terza notte da esso?

DIDONE: Che entri pure, premurosa sorella.

Ora come ora.

(Anna s'avvicina a bordo scena. Entra Iarba)

IARBA: Re Iarba dei Getuli ti saluta, Regina.

DIDONE: Ed io ricambio il suo saluto.

IARBA: Qual disgrazia ti trattiene nel tuo letto, Regina?

DIDONE: Non v'è disgrazia alcuna che mi obbliga, Iarba, ma solo il mio arbitrio è così a pretendere.

(Iarba guarda Anna e Cadmo, come ad esigere che essi escano. Anna esce)

Il Capitano delle mie Guardie resta, Iarba.

Ma il suo labbro è muto e le orecchie sorde.

Sol la spada è già sguainata.

IARBA: Ebbene, Regina...

Il tuo effeminato, effimero amante t'ha dunque lasciata...

Disonorata e umiliata.

Ben saprai che gli Dei son con te molto adirati.

I tuoi profughi non men costernati della loro adultera Regina.

Ed io, adirato e costernato insieme.

Ma Re Iarba è uomo generoso...

Ed è disposto a scontarti il tuo affronto, riconoscendo intatta la tua lesa Maestà, per grazia della tua divinità.

E pur ben sai chi sia il mio Celeste Padre.

E quali vantaggi il tuo popolo di profughi otterrebbe da una stretta, coniugale alleanza con il mio.

Serve quindi che io aggiunga altro alle mie munifiche parole?

DIDONE: Generoso Iarba, da raffinati gusti affinato, figlio del Cielo e nobile Re di Getulia, non serve che tu aggiunga altro alle tue eloquenti parole.

Ma serve che io aggiunga tempo a tempo, e questo impieghi per placar lo spirito di mio marito.

(Fra sé)

Sicheo mio, perdonami se a te accenno alla presenza di costui.

(Tornando a rivolgersi a Iarba)

Perché egli è molto adirato, come tu dici.

E per la tua fede nei Celesti Numi, egli ha pur da consentir al nostro patto.

(Fra sé)

Perché parola più misera non mi sovviene...

IARBA: Le tue parole, i tuoi inganni, non m'incantano più, Principessa errante, Regina per mia grazia.

Ed esausta è la mia benevolenza.

Sol ti concedo tempo fino alla prossima luna piena, perché essa meglio mi ricorderà lo splendore in te incarnato che a me appartiene.

DIDONE: Torna dunque quando la notte sarà chiara quanto il giorno.

(Fra sé)

Perché è più vero che il Cielo impazzisca piuttosto che Didone ti appartenga.

(Iarba esce. Didone parla apertamente, e Cadmo può ascoltare)

Sol per causa tua, meschino Re che intendi trarre vantaggio dalla mia disgrazia, io, Ombra buia e informe, m'appresto ad acquistar corpo.

E tutte le mie nuove luci e le nuove forme, io porrò al servizio della tua disgrazia.

Guardati tu, Iarba, da Re di femminil, ammirato aspetto, e d'animo corroso.

I miei tesori impiegherò tutti, e le mie suppliche muoverò incessante, per edificare la tua disgrazia.

E quando pur l'ultimo dei miei Tiri si volgerà contro la sua Regina, anch'egli dimentico di probo e fecondo Governo, io stessa, e da sola, difenderò la mia città da te, Iarba meschino; e sol trafitta dalle tue frecce, mi consegnerò, inerte, a te, meschino Iarba...

(Si alza dal letto, e dopo una breve incertezza, ritrova il pieno equilibrio)

Capitano, l'arco e la faretra della Regina Didone.

CADMO (fra sé): Allor dunque, ha potuto l'odio più dell'amore?

(Sipario)

Atto Terzo

(in sette scene)

Scena Prima: incubi infernali

Nave ammiraglia di Enea. Lungocosta cumano. Di notte.

(Palinuro è già in scena, al timone della nave. Entra Enea, che scruta la costa e si avvicina a Palinuro)

ENEAS: Siam giunti dappresso alle coste cumane, io credo, mio fido nocchiere.

PALINURO: Il mare è propizio. Perché non riposate, mio Signore? Veglierò io sulla rotta che c'assegna il Fato.

ENEAS: E sia, allora.

(In disparte, fra sé)

Or dunque, Numi, io da voi attendo un segno!

Dove posar la mia ancora, io vi chiedo.

La mia amata sposa ho perduto.

Così pure l'ottimo padre.

E nobile Signora ho lasciato.

Per trarre i miei compagni fin su questi lidi.

Or dunque dove posar l'ancora io vi domando, potenti Numi dell'Olimpo...

(Esaurita l'invocazione, Enea s'addormenta. Poco dopo il suo riposo si fa tormentato ed egli si volta verso il fondo della scena. Questa si fa buia. Al tornar delle luci, Palinuro è uscito, ed Enea vaga ansioso per la scena, come a cercar qualcuno; un manichino è ora presente nell'esatta posizione in cui egli poco prima dormiva; inoltre Creusa è ora in scena, distesa a terra, in disparte, con la veste macchiata di sangue. Entra infine Carneade)

CARNEADE: La notte porta il sonno.

Questo è fabbrica di sogni.

E talvolta fucina d'incubi...

(Con eloquente gesto, lascia intendere che in uno di questi, è ora trascinato Enea)

La potente Troia è in fiamme.

Ed Enea è alla ricerca della sua sposa: Creusa.

Ma ella giace estinta...

(Enea scorge finalmente Creusa, le si avvicina e piange sul suo corpo esanime. Poco dopo Creusa si alza. Le abbondanti macchie di sangue sulla veste, lasciano intendere che ella sia morta. Qual Ombra si congeda dal marito, sfiorandogli la mano con la propria, ed esce. Entra Didone)

CARNEADE: "La sposa perduta, e nobile Signora lasciata": così poco addietro, tu dicesti, Enea, oppur m'ingannò?

Dunque non son finiti i tuoi incubi....

(Entra Busenello. Carneade s'inchina ed esce. Busenello indica Didone, la quale si rivolge ad Enea)

DIDONE:

Dunque sordo à miei preghi,

Cieco alle mie ruine,

Anzi delle mie ceneri infelici

Dissipator feroce,

Del mio nascente Regno

Sovversor dispettoso

L'Imperio di Cartagine rifiuti?

E per gl'ondosi campi

Vai cercando gli scettri, e le corone,

E stimi honor l'assassinar Didone?

(Si muove inquieta sulla scena, e dopo un cenno di consenso di Busenello, riprende la prolusione)

Giove ti dà consiglio

Di tradir l'innocente?
Mercurio t'ammonisce
A' lacerar la fede?
Un Dio ti persuade
Perfidie, e fellonie?
Il Ciel quì ti condusse
A' calcar i diademi all'honor mio,
Per commandarti poi
Con oltraggiose, e barbare ragioni,
Che quì dishonorata hor m'abbandoni?
Scelerato Troian de tuoi misfatti
Osi imputar, & incolpar il Cielo?
Sacrilego Tiranno,
Mostro d'insidie, adopri
Religioso manto
Per mascherar di volto pio l'inganno,
E mentre le tue frodi addossi al Fato
Metti il manto di Giove al tuo peccato?
Menti bugiardo, menti:
Scopro l'insidie, e riconosco l'arti.
Ottimo è il Ciel, son pessimi i mortali,
La Deità non autoriza i mali.

(Indugia. Busenello, silenziosamente, la esorta a proseguire)

Ti sprezzì ogni memoria,
L'oblio ti vilipenda;
Per spavento de tempi,
Per terrore de secoli venturi
Resti il tuo nome; e per racchiuder tutte
L'empie brutture in una voce rea
Sol si pronunci, Enea.
E poiche nulla curi i regni miei,
Và cercando nei mari Italia: oh Dio,
Cerchi regni per l'onde, e quì tu lasci
Nel mar delle mie lagrime la fede
Del vero amore, e il regno della fede.
Vanne, ch'io quì delibero
Chiuder le luci languide,
Finir l'angoscie, e i gemiti.
Venga la morte squalida,
Segni il punto al periodo
Di mie giornate flebili,
E la Parca terribile
Con la fatal sua forbice
Recida il filo tenue
Della mia vita debole.
Quì chiudo gl'occhi miseri
Della luce vitale ai dolci rai;
Ingrato Enea, non gli aprirò più mai.

(Sviene. Busenello si china per farla rinvenire. Infine escono insieme. Entra Carneade)

CARNEADE: Eppure la notte è ancor restia a lasciarti, Enea.

Or stai scorrendo i lidi cumani.

E questi ti ispirano un'unica visione: il mefitico Averno.

Ed esso conduce la tua mente agli Inferi.

E solo la Sibilla di questi luoghi, può farti da guida laggiù...

(Entra Deifobe)

DEIFOBE: Seguimi, or dunque, Enea di Troia, se è questo quello che tu cerchi...

Perché io so chi tu cerchi...

(La Sibilla conduce Enea sulla scena. Ad un tratto le luci di questa, da neutre, si fanno grigie. Esse indicano l'ingresso nell'Antinferno, sorta di Purgatorio pagano)

Questo è l'Antinferno, Enea d'Anchise e Venere.

Qui ti è concesso visitare le Ombre dei morti anzi tempo.

O per destino della propria natura, morti anzi tempo, ancor lattanti.

O per mano d'altri, morti anzi tempo; giustiziati per falsa accusa, o periti in guerra.

O per mano propria, morti anzi tempo, suicidi.

Hai qualcuno da visitare qui?

ENEAS: Mostrami dove sospirano le Ombre dei suicidi, oh Sibilla.

DEIFOBE: Allora segui il mio passo, Enea.

(Entrano alcune Ombre. Ciascuna d'esse, una per volta, a oltranza, si trafigge con un pugnale. Una di queste, girata di spalle, sia rispetto ad Enea che rispetto al pubblico, ha corporatura simile a quella di Didone, e, come lei, lunghi capelli biondi. Enea le si avvicina e le sfiora i capelli. L'Ombra si volta verso di lui, mostrando aspetto sconosciuto. Tutte le Ombre cominciano a girare intorno ad Enea, che le osserva sorpreso)

ENEAS: Possiamo andar oltre, Gran Sacerdotessa.

DEIFOBE: Non hai che da seguirmi, Enea di Troia.

(Le Ombre escono. Le luci di scena si fanno rosse. Esse indicano l'approssimarsi al Tartaro, sorta di Inferno pagano)

Questo il Tartaro. Qui scontano il pesante fio delle loro colpe, innumerevoli uomini, per innumerevoli delitti ed ogni sorta d'essi.

Qui vi sono quelli che tradirono la Patria, coloro che odiarono i fratelli, quelli che fecero leggi per denaro, coloro che...

ENEAS: Portami da quelli che fecero leggi per denaro.

DEIFOBE: Eccoli: son questi...

(Entrano alcune Ombre. Tutte hanno teste coronate. Tutte portano sulle proprie spalle, un pesante fardello di monete d'oro, che le obbliga a piegarsi in avanti, facendone figure gobbe. Una di queste, girata di spalle, sia rispetto ad Enea che rispetto al pubblico, ha corporatura simile a quella di Didone, e, come lei, lunghi capelli biondi. Enea le si avvicina e le sfiora i capelli. L'Ombra si volta verso di lui, mostrando aspetto sconosciuto. Tutte le Ombre cominciano a girare intorno ad Enea, che le osserva con disprezzo. Due di esse si scontrano accidentalmente tra loro, ed alcune monete d'oro dei rispettivi fardelli cadono in terra, tintinnando. Enea le raccoglie, le osserva brevemente, ed infine le ripone nel più vicino fardello)

ENEAS: Ho finito con loro, Sibilla di Cuma.

DEIFOBE: Allora continua a seguirmi, Enea.

(Le Ombre escono. Le luci di scena si fanno celesti, e molto più intense. Esse indicano l'ingresso nei Campi Elisi, sorta di Paradiso pagano)

Ora sei giunto nei Campi Elisi, dove le Ombre dei Giusti dimorano serene...

(Entrano alcune Ombre. Tra queste vi sono quelle d'Anchise e Creusa. Tutte vestono di bianco. Enea le osserva rapidamente. Nessuna di esse presenta le sembianze di Didone. Enea appare perplesso. Le Ombre escono, fuorché quella di Anchise, che rimane in disparte)

Non hai dunque trovato chi cercavi, Eroe di Troia?

Forse perché l'Ombra che tu cerchi, vaga ancora sulla faccia della terra e non sotto di essa.

E forse tu neppur sai dov'essa è destinata.

Se essa dovrà transitare per l'Antinferno, o se il Tartaro ne sarà la degna sede, o piuttosto i Campi Elisi la meritata dimora.

ENEAS: Sei nel giusto, Sacerdotessa d'Apollo.

Tu hai gran conoscenza di tutte le cose.

Ed io non ho trovato chi cercavo.

Né più ne intuisco il destino, o ne presagisco la fatal sede.

Ma or qui mi ricongiungo al mio pio padre, ed egli mi farà or conoscere il mio Fato.

(Enea s'avvicina ad Anchise. Nel mentre che questi s'appresta a rivolgersi al figlio, improvvisamente la scena si fa buia. Al tornar delle luci, Deifobe ed Anchise sono usciti. Enea è tornato dormiente al posto del manichino. Poco dopo si risveglia all'improvviso, distintamente angustiato. Entra Carneade)

CARNEADE: Il tuo viaggio è terminato, Enea.

L'alba del nuovo giorno ti consegnerà la verde foce del Tevere.

Or il tuo ardimento troverà causa degna d'esso.

Con l'aiuto del Fato o contro di esso, Gran Guerriero ed Eroe, tu permani, Enea di Troia.

Or epiche battaglie t'attendono.

Dopo discreta ritirata.

E clamor d'armi t'accompagnerà.

Dopo mortale silenzio.

Ma non scordar Enea, che facile stratagemma son le armi e le battaglie.

Per resolver dissidi col dissolver del dissidente.

Ma alla pace, dovrai pur giungere.

E sarai Re, per mezzo d'essa.

E così porrai leggi e precetti.

Or non facili stratagemmi son questi.

E i dissidi avran da comporsi senza dissolver il dissidente.

Perché Re di uomini, sarai.

Dissidenti e consenzienti.

Giusti ed iniqui.

E l'Umanità dovrai conoscere, e umanità possedere.

E metter esse innanzi alle armi, dovrai.

Ma forse vaneggio.

Sì: che dico?

Tu segui il Fato, ed io non ne conosco i disegni.

Perciò a chi giovano le mie favelle? Se a Giove esse non aggradano?

Eppure il Tartaro è già affollato di Re e Regine, e presto verranno anche teste non coronate.

Or dunque mi ritiro a seguir gli eventi...

(Carneade esce da una parte; Enea dall'altra)

Scena Seconda: una timida luce nel perenne inverno

Cartagine. Reggia di Didone.

(Entra Carneade)

CARNEADE: Siam qui tornati nell'eccelsa Cartagine.

Ed or l'inverno volge al termine.

Il tempo è trascorso rapido, e lento continua a scorrere.

Esso lenisce, ma non cura per mero effetto.

La tempesta è trascorsa, ma il mar non s'è ancor acquetato.

Eppur la costruzione di Cartagine è ripresa.

(Indica i pregiati elementi architettonici che costituiscono la scena)

Mirabile... Qual la riconobbero gli esuli di Troia, sbandati sulle coste d'Africa.

Perché la Fama disonesta, se veloce s'alza, allor sì rapida s'abbassa.

La Regina tiene di nuovo in pugno la sua Corte.

Ed i superbi pretendenti delle città e terre vicine, si fan prudenti, perché Cartagine cresce ed espande i propri commerci, mentre le lor modeste città, e i vieppiù modesti accampamenti, son fermi.

Le minacce di Re Iarba si son estinte di fronte alle solide mura di Cartagine, ai raffinati templi, le copiose armi, e le imponenti leggi della sua Regina.

Di fronte al suo potere e ai suoi tesori.

Regali sono i favori dote di regale bellezza.

E scaltra è la Regina di Cartagine, quando scaltra è la sua volontà, ed arido il suo cuore.

L'inverno volge al termine.

Eppur Didone non parla con nessuno.

E quel che più detesta, è che gli altri non se ne avvedano.

Né la sorella Anna, né i tanti cortigiani.

Favellare non è la medesima cosa che parlare, infatti.

Eccoli...

Ascoltiamoli dunque...

(Sulla scena scorrono Didone, Anna, Licorida, e cortigiani vari. Tutti ciarlano muti)

Eppur qualcosa han favellato...

Ma cosa?

Didone non parla con nessuno.

Giacché favellare non è la medesima cosa che parlare.

Il favellare è per coloro che non possono capirla.

Tuttavia il parlare è esercizio vano se rivolto a colui che si informa da uno sguardo...

(Didone guarda fuori scena. Entra Cadmo e si avvicina un poco. Didone distoglie lo sguardo, e Cadmo esce)

E' dunque per questo che Didone non parla con nessuno.

Anna intanto freme per assicurar nuovo sposo alla sorella, perché ancora ignara ella rimane della sventura di lei, ed il dubbio non la sfiora....

(Entra Iarba, e, accompagnato da Anna, si avvicina a Didone; ma questa si volta. Escon tutti men che Didone. Entra Licorida)

LICORIDA: Mia Regina, perdonate la mia visita.

DIDONE: Cosa affermi, nobile Licorida? La tua visita mi è ben gradita.

Ma il tuo animo m'appare turbato, non è così?

LICORIDA: Sì, è così.

E' ormai da molto tempo, infatti, che il nobile Cadmo si rifiuta di vedermi, ed io ne soffro grandemente.

DIDONE: Che cosa è avvenuto?

Parla a tuo giudizio, Licorida.

LICORIDA: Egli s'è invaghito d'una donna molto bella ed influente.

E ne avrebbe potestà, se non fosse che tal Signora è già in sposa a Gran Nobile, di Tiro originario, mia Regina.

DIDONE: Dunque, che prove porti a riguardo?

Ché le tue sono accuse gravi, per il Capitano delle mie Guardie.

LICORIDA: Io non possiedo prove; e se le avessi, per l'amor che gli serbo, non le invocherei contro di lui.

DIDONE: Quindi, tu chiedi a me di intervenire...

LICORIDA: Se posso osar chiederlo, io lo chiedo.

Ché se il vostro intervento non servirà a ricondurlo a me, eviterà tuttavia che il disonore e lo scandalo si abbattano sulla vostra Corona, perché tutti sanno, a Cartagine, che egli è il vostro protetto.

Che quando di lui si parla aspro, voi vi voltate per non ascoltare.

Che quando di lui si parla dolce, voi vi voltate per ascoltare meglio.

Che quando lui entra in scena, i vostri occhi son solerti nel raggiungerlo.

Che quando lui esce dalla scena, i vostri occhi indugiano nel lasciarlo.

E restia vi mostrate ora, quanto bendisposta un tempo, a presentarlo a me e alle nobildonne di Cartagine.

Or vi lascio, Regina.

A voi grata per ciò che farete.

(Licorida esce)

DIDONE: Licorida, purifica le tue labbra prima di parlar di Cadmo.

Le tue parole non serbano amore né per lui, né per me.

Ma esse sono a me preziose.

Giacché le tue parole son lo specchio dell'anima mia.

E' così evidente l'amor che porto a mio fratello?

E tanto scandalo questo comporta?
 Ma io non t'ho promesso nulla, Licorida.
 E l'unico debito che il mio cuore ha contratto con lui, è per quel pallido sole che egli ha portato a mitigare
 il mio perenne inverno.
 Solo una timida luce che accarezza un'isola di tenebra.
 Eppure nulla ti manca per tentar l'impresa, splendida Licorida.
 E a Cadmo devi rivolgere le tue preghiere.
 E se credi che egli non valga per me un fratello, allora credilo pure.
 Chi sono io per smentirti?
 (Esce)

Scena Terza: la scellerata guerra

Cartagine. Reggia di Didone.

(Entra Didone e siede sul proprio trono. Entrano poi due Guardie del Palazzo ed Ilioneo. Questi si inginocchia davanti alla Regina)

ILIONEO: Nobile Regina, vi rammentate voi di Ilioneo di Troia?

Un tempo giunto esule sulle vostre coste, ed or qui tornato dalle terre d'Ausonia, dopo periglioso viaggio, qual messaggero del suo Principe, il prode Enea.

(Didone esita, sorpresa. Infine si rivolge alle Guardie)

DIDONE: Dov'è il vostro Capitano? Chiamatelo.

GUARDIA: Egli c'ha esposto d'essere inutile al caso.

(Didone si rivolge a Ilioneo)

DIDONE: Come potrei io esser dimentica di colui che solo mi rivolse il proprio congedo e che non si professò dimentico della mia lieta ospitalità?

E questa rinnoverei cento volte più magnifica, se tu, Ilioneo, ti presentassi a me quale ambasciator di te stesso.

Eppur così, or alzati da terra, ambasciator d'Enea, e parlami dunque.

ILIONEO: Il Principe Enea mi manda a esporre che egli *fu costretto* a partire dalla vostra mirabile città, e non gli fu nemmeno concesso di rendervi i dovuti omaggi.

(Didone si volta sdegnata, e prosegue ad ascoltare senza più guardare il suo interlocutore)

Il nostro Principe ci ha condotto sulle rive del fiume Tevere, nella media terra d'Ausonia, dove intendiamo stabilirci.

Ma rozze e bellicose tribù ci muovono guerra.

Egli chiede dunque il vostro aiuto, nobile Regina di Cartagine.

DIDONE: Che motivo ho, io, di fomentare questo conflitto?

(Entra Virgilio, e suggerisce qualcosa a Didone)

E che motivo adduci tu per questa scellerata guerra?

(Virgilio annuisce ed esce. Entrano Apollo e Minerva, nelle tradizionali sembianze. Essi si manifestano solo a Didone. Nessun altro può seguire il loro incontro)

APOLLO: Apollo e Minerva ti forniranno ora, non uno, ma *due* motivi.

(Didone s'inchina e poi rimane in piedi)

Perché tu, poco avvezza a guerre e stragi, inutilmente cercheresti.

Ti curi infatti di cercar motivo sebbene, nel mondo in cui vivi, si finga ovunque di cercar motivo contrario: quello per non muover guerra.

E si finge infine di non averlo trovato.

Sappi dunque che Enea è destinato in ogni modo a prevalere.

Ma dopo gran spargimento di giovane sangue e dopo scellerata guerra.

Se invece tu, Didone, interverrai, la vittoria di Enea sarà rapida, e la guerra breve.

Perché la tua armata è potente.

Tu puoi render breve lo scempio, Didone.

Sì breve che l'acerbo Niso e il vieppiù acerbo Eurialo, avran tempo per impiegar meglio i lor talenti.

Sì breve che i lor capi non saran divelti dai corpi, e questi sparsi per i campi, in bocca ai cani.

Perché queste son le trame della scellerata guerra.

Tu puoi render breve lo scempio, Didone.

Perché la tua armata è potente.

E perché l'ira della ben più potente Giuno, che solerte ha già scatenato la terribile Furia Alletto, verrebbe allor placata dalla tua impresa, garanzia per Cartagine e speranza per Turno.

(Si avvicina a Didone e le confida qualcosa)

Così che all'aspra moglie di Giove, giovi portar consiglio al Campion dei Rutuli, e giovi lasciar al saggio Re Latino di scolpir gli eventi secondo l'animo dei protagonisti, ed il voler delle lor coscienze.

MINERVA: Ma vi è un motivo ulteriore che tu devi conoscere, Regina: Enea sta per fondare un grande Impero.

Il più grande che sia mai comparso nel mondo.

Roma sarà il nome dell'Impero.

Ma il suo fondatore, a Cartagine, ha fallito.

Completamente.

Perché sebbene di Venere sia figlio, amor non conosce né riconosce.

Tuttavia non di questo mi curo.

E ben posso tralasciare l'impari unione con Didone.

Ma non cada l'oblio sull'offesa recata alla magnanima Regina di Cartagine.

Che dalla tirannia ha sottratto i primi sudditi, dall'iniquità i nuovi, e dalla miseria gli ultimi.

E che un'intera città ha elevato ad altare della sapienza.

Perché un giorno ciò che ella ha garantito ai cittadini Tiri, sarà detto "libertà"; ciò che ella ha riconosciuto ai cittadini Massili, sarà chiamato "eguaglianza"; e ciò che ella ha offerto ai cittadini Troiani, avrà per nome "fratellanza".

Quale Eroe non stimerebbe la Regina Didone degna del suo rispetto?

Quale Eroe non le offrirebbe il proprio soccorso se pur ella smarrisse per accidente la propria ragione?

Per questo l'Impero di Enea è destinato a crollare.

Esso sarà forte ed ardimentoso come il suo fondatore; conquisterà terre lontane e popoli bellicosi; ma al pari del suo fondatore, esso si rivelerà ben presto arido ed iniquo, ed abbandonerà, lungo la strada del tempo, tutte le proprie virtù, fino a diventare inutile.

Allora le invincibili armate tremeranno di fronte a disordinate torme di illitterati predoni.

Decori e monumenti saranno spogliati.

I templi verranno abbattuti.

E nulla ritornerà dalla polvere.

Ma se tu, Didone, partirai alla volta del fiume Tevere, Enea avrà ancora una possibilità.

Perché egli non è privo di sapienza.

E se per essa farà ammenda dei propri errori, il suo Regno non sarà inutile.

La sua polvere sarà materia per i tempi nuovi, ed i suoi grandi ingegni vivranno oltre esso.

Un giorno quella materia, e quegli ingegni, saranno parte di una grande città, aperta, nullo divario, a tutti i popoli.

E la tua città, Regina Didone, sarà il modello di questa.

DIDONE: Tuttavia Enea afferma di agire in nome del Fato. Dunque egli è stato ingannato?

APOLLO: Non sono ancor giunti quei tempi nei quali tutte le risposte saranno conosciute.

Ma sappi che il Fato è falso profeta, quand'esso prescrive contro la pace tra gli uomini.

MINERVA: E così quando oscura la loro mente, portando cattivi consigli.

DIDONE: Magnanimo Apollo e sapiente Minerva, mi è forse richiesto di offrir di nuovo il cuore mio?

MINERVA: In tal materia rimani libera di offrire, negare, accettare, e rifiutare.

Ma versa la tua sapienza anche su te stessa.

(Apollo non replica, ed esce insieme a Minerva. Didone s'inchina e torna a sedere sul trono)

DIDONE: Dunque, qual è la tua risposta, Ilioneo?

ILIONEO: La guerra è necessaria perché siamo circondati da popoli rozzi e ostili.

Ma noi siamo giunti in pace e per trovare asilo.

Per fondare nuovo tetto e seminare nuova vita.

E antichi diritti possiamo vantare su quei luoghi.

Giacché il nostro capostipite, il Gran Dardano, figlio di Giove, di quei luoghi fu originario.

DIDONE: Eppure, quando dovessi accettare, cercheremo di trattar la pace, prima di menar le armi: io t'informo, ambasciator d'Enea.

E cosa m'offre a compenso il tuo Principe?

ILIONEO: Una parte dei territori, quale vostro imperio personale.

DIDONE: Se pur dovessi accettare, nulla sarà per me, ed il premio andrà ai militi cartaginesi che li verranno a trattar per voi, ed infine a combattere, se le parole saran perse e la ragione sconfitta.

Ed essi potranno fondare una nuova città: io t'informo, ambasciator d'Enea.

ILIONEO: Ebbene, in questo caso, il mio Principe vi offre gli irti colli che si alzano a mezzogiorno del fiume Tevere, dai quali, chi possiede buona vista, a ponente ammira le acque del mar Tirreno, dappresso osserva le acque placide che là si distendono, ed infine, di riflesso scorge le acque del gran fiume d'Ausonia.

DIDONE: Il tuo Principe ha forse ommesso di esporre che tali luoghi son popolati da belve feroci e serpenti voraci?

ILIONEO: Vi assicuro, mia Regina, che essi sono premio molto ambito.

E non m'atoggio ad ambasciator d'inganni.

DIDONE: Ma se così non sarà, Cartagine prenderà per sé tutto il resto: io, anche di questo, t'informo, ambasciator d'Enea.

Or prendi congedo, che mi ritiro per decidere.

(Rivolta alle Guardie)

Che sia ben trattato come ambasciator straniero, e riverito come un Re qual mio ospite diletto.

(Ilioneo s'inchina ed esce, scortato dalle Guardie. Didone si alza)

Sventurata sorte che ancor fai sanguinare la mia piaga!

Così lento il tempo nel chiuderla.

E così rapido il destino nell'aprirla di fresco.

Già il mio cuore affanna come solo un baleno fosse trascorso, da che l'infido Troiano mi abbandonò su questi lidi.

Dio bizzarro che è l'amore!

Ma or la mia mente è salda, e riconosco i tuoi espedienti, Enea.

Speravi d'acquistarmi ancor con poco, ma temevi stavolta di pagare l'equo compenso, e *questo* io t'ho chiesto.

Perché il mio amor per te è così grande e sconsiderato, che io ti sconto il tuo oltraggio; ma che Cartagine non abbia da pagarne il fio, e pretenda da te, ciò che un mercante chiederebbe ad altro mercante.

Con Didone, comodi scambi concludi, Enea mio.

Ma dalla Regina di Cartagine, non t'aspettar favori, empio Principe errante.

(Didone esce. Entra Carneade)

CARNEADE: Elissa di Tiro s'appresta dunque ad armar di nuovo la flotta.

La Regina in persona sarà alla testa dei suoi militi.

Perché ella non è nuova a simili imprese.

Ed è ormai giunta a riva.

Dopo la tempesta.

Il naufragio.

Nell'insano mar del pianto...

Eppure il dolore è infinito.

L'antica fiamma arde inestinguibile.

E l'affanno è senza respiro.

Ma è ormai giunta a riva, Didone.

La passione s'è fatta ardimento.

E la sofferenza, orgoglio.

La Regina arma dunque la flotta.

Solo volontari ella raccoglie, perché Cartagine non è in pericolo, ed espone il premio: un buon campo ed un buon tetto, per ogni milite.

Chi per devozione, chi per posizione, tuttavia in equo numero, i Tiri, e financo i nativi d'Africa, s'apprestano a seguire la lor Regina.

Perché tra costoro v'è chi stima le lucide leggi degne del marmo, qual bene superiore ai levigati marmi vanamente incisi.

Ma tra costoro non vi sarà Capitan Cadmo.

Perché così ha stabilito la sua Regina.

Non occorron favelle per esporre la dura prova di lui.

Ma la scelta di lei è limpida, e benigna.

Tuttavia Cadmo ha preteso che le sue miglior Guardie seguano la lor Regina.

Or dunque s'appresta a prendere il largo, la flotta di Cartagine.

La gomena non è ancor sciolta, eppur Didone già scorge sulla linea dell'orizzonte la verde foce del Tevere...

(Esce)

Scena Quarta: la prova

Cartagine. Reggia di Didone. Nell'imminenza della partenza per l'Italia.

(Entra Didone, armata d'arco e faretra. Entra poi, alle sue spalle, un individuo col volto mascherato; furtivo, si avvicina alla Regina, con atteggiamento insidioso; Didone, percepisce la presenza ostile, e si volta fulminea tendendo l'arco, pronta a scoccare)

DIDONE: Rivelami il tuo volto, prima che io ti spezzi il cuore.

(L'individuo scopre il volto. Egli è Cadmo. Didone abbassa l'arco)

Come osi sprezzar la tua vita? Come osi?

(Didone si avvicina a Cadmo, e getta risentita ai suoi piedi, arco e faretra)

CADMO (fra sé): Dolce mi giunge, Dido, il tuo rimprovero.

Ma non mi sia dovuto favore da sventura.

Ed il mio compito è or concluso.

Perché nobile cuor non rimprovera ad altri ciò che non stima vero per sé medesimo.

Impetuosa e indomabile or sei ancora, Regina.

Come Elissa giovanissima che qui ci condusse piegando le onde...

DIDONE: Ti affido Anna, Capitano.

E la nostra città, Cadmo.

Ti chiedo di rimanere e di aspettarmi, se questo mi è concesso.

CADMO: Capitan Cadmo sarà sempre pronto nel servirvi, mia Regina.

Ma egli ha commesso un errore nel parlar a sproposito, e dunque non vi aspetterà.

DIDONE: Credi forse che le tue *parole*, mi abbiano informata?

Non m'aspettar, dunque.

Eppure ogni nuova alba porta il tuo nome.

La fresca brezza del mattino sussurra "Cadmo" alle mie orecchie, e fra i petali bianchi delle rose di Libia i miei occhi leggono "questi son doni di Cadmo".

CADMO: Queste son vostre suggestioni, mia Regina.

Dimentichiamo entrambi ciò che fu fatto per obbligo.

Che non sia un sacro dovere, seme di iniqui pensieri.

DIDONE: Sia allora come tu dici, Cadmo.

Torna dunque ai tuoi doveri, Capitano.

(Cadmo raccoglie da terra l'arco e lo tende per verificarne l'integrità; infine, insieme alla faretra, lo restituisce a Didone. Dopo reciproco sguardo, Cadmo esce)

Sì, rimani qui, lontano dal mio cuore iniquo.

Ma ogni nuova alba dipinga il mio volto ai tuoi occhi.

Che ogni brezza di primavera t'accarezzi sospirando il mio nome.

E che tutti i bianchi fiori di Cartagine rechino la mia effigie al tuo cuore.

Perché io ti onoro, Cadmo.

Ma amo colui che m'ha fatto ardere come un lontano tempo.

Di nuovo Regina m'ha resa costui.
 E Re del mio estinto cuore io ancor bramo eleggere.
 Ma io t'onoro, Cadmo.
 E con tal verbi non uccido la speranza.
 Cadmo...
 Aspettami, se puoi.
 Ma rimani qui, lontano dal mio cuore iniquo.
 (Esce)

Scena Quinta: un inverno di mezzo

Foce del Tevere.

(Entra Enea, seguito dai suoi compagni. Entra Carneade)

CARNEADE: Enea scruta l'orizzonte, richiamato in gran fretta dai suoi osservatori.

Le vele di Cartagine punteggiano il mar laziale.

Potente armata s'avvicina lesta ai lidi di ponente delle medie terre d'Ausonia.

Acquisto fin troppo ingombrante per lo scopo suo...

(Entra Didone, contrapposta al gruppo di Enea)

Quando la distanza s'accorcia, la prima figura che l'Eroe di Troia è in grado di scorgere, è proprio quella della Regina di Cartagine.

Perché ella è alla testa della prima delle sue navi.

Ed Enea mette in allerta i suoi uomini.

Perché egli riconosce la portata delle sue azioni cartaginesi.

Ma non riconosce Didone, perché ella non appare la medesima dell'ultimo inverno.

Qual Diana faretrata, avvolta in purpurea regal veste da battaglia, Elissa di Tiro erge sé stessa, orgogliosa e temibile.

I lunghi capelli biondi seguono le bizzarrie dei venti.

L'inarrivabile bellezza è ben impressa nella mente del Teucro, ma essa è ancor sottratta ai suoi occhi.

La Fenicia scruta l'ausonia riva. Ma questa le appare priva di figure e di vita.

(Entra Ilioneo, e s'accosta a Didone)

Quando a lei si affianca Ilioneo, allora Enea rasserena i propri timori.

E l'ausonia riva si dissemina di figure e si tinge di vita.

Ma Didone, prima alla vista, è ultima a toccar terra.

(Entrano alcune guardie di Didone)

Ultima, e ben circondata dalle sue guardie.

(Entra un emissario cartaginese, ed insieme ad Ilioneo, s'avvicina ad Enea)

Ultima, e quando la sua alleanza è già pervenuta ad Enea sul labbro di un ambasciatore.

Egli l'aspetta ai margini della riva.

La mente già appagata.

Gli occhi, invidiosi d'essa, attendono ansiosi.

Ed infine riscoprono la meraviglia...

(Didone si avvicina ad Enea. Carneade esce. Enea allontana i propri compagni, e questi escono.

Escono pure Ilioneo e l'emissario. Didone mantiene intorno a sé le proprie guardie)

ENEAS: Io ti saluto, Regina.

DIDONE (con sottile sarcasmo): Ed io saluto te, *Eroe*.

ENEAS: Ho temuto che la sventura si fosse abbattuta sul tuo capo, ma tu sei qui adesso, di fronte a me, sontuosa e mirabile al tuo meglio, a dimostrare l'opposto.

DIDONE (fra sé): Come usi bene le tue parole, Enea mio...

E come sai ben confidare nella bontà della sorte!

Se pur avverti qualche dubbio, questi non suscitano in te più di qualche timore, e nel caso di cui oggi discuti, hai lasciato ad altri l'incombenza di risolverli, e di conservare, al medesimo tempo, la tua preda di caccia "sontuosa e mirabile".

Eppure, quanto ancora mi compiaccio delle tue molli carezze, Enea mio...

E le tue luci ancor fiaccan la mia fierezza...

(Rivolta ad Enea)

Or dunque pensiamo all'oggi, Principe d'Ausonia.

E indicami ciò che il Fato ti ispira.

ENEAS: Monteremo qui il Campo, stanotte.

Domani mostreremo la nostra forza alle veementi tribù che abitano questi luoghi.

E se esse persevereranno nei loro iniqui propositi, il sangue dei loro uomini renderà, per un giorno, colorate di rosso le chiare acque del fiume Tevere, ed in quelle sciolto, giungerà fin su questi lidi.

DIDONE (fra sé): Come sai ben mostrarti prode e coraggioso, Enea mio...

Or forte dei miei numerosi e ben armati militi.

Tale ardimento forse non era degno di applicarsi a meschina donna morente, ma messo al servizio del Fato, esso manifesta tutta la sua altissima dignità!

Eppur tu parli e ancor m'incanti.

Dolce suono le tue viril parole, Enea mio.

Dolce vista il tuo fiero sguardo.

(Rivolta ad Enea)

E' mio intendimento mostrare le nostre ragioni, ed esporre i comuni vantaggi.

ENEAS: Ciò non servirà. Ma sarà fatto. Poi saran le armi a stabilir ragioni e vantaggi.

Ma tu, Regina, non dovrai esporre il tuo prezioso petto alle spade dei nostri nemici.

Tu sarai sotto la protezione di Enea.

E nessuno dovrà osar lambirti, perché sarà la mia spada che ti difenderà.

(Didone abbassa il capo e si sfiora la ferita di spada, ancor recente. Enea le si avvicina. Didone congeda le proprie guardie, e queste escono)

Che accade, Regina?

DIDONE: E' stato un viaggio lungo e faticoso.

Or ti prego di prender congedo, perché le mie stanche membra invocano riposo.

(Enea le prende la mano. Didone indugia per qualche attimo, poi si tira in disparte, ed esce. Enea la osserva, stupito, ed esce dalla parte opposta)

Scena Sesta: rondine solitaria

Foce del Tevere. Campo troiano e cartaginese. Tenda di Didone. Notte seguente.

(Entra Didone, si corica sul proprio giaciglio, ed infine s'addormenta. Poco dopo entra Sicheo, seguito furtivamente da Pigmalione e due assassini. Questi ultimi sorprendono alle spalle Sicheo e lo uccidono con numerose pugnolate, sotto lo sguardo compiaciuto di Pigmalione. Didone si sveglia di soprassalto. Sicheo si alza; tutti e quattro gli uomini si fanno amorfi, perché il sogno è cessato, ed escono)

DIDONE: Marito mio...

Non portar, se puoi, altra pena a gravar sul mio cuore.

Riposa in pace, perché il nostro incontro è solo rinviato.

Perdona le mie colpe, e serbami il tuo amore.

(Torna a coricarsi, ma poco dopo si alza dall'improvvisato letto)

Eppur forse non del vecchio misfatto mi porti memoria, ma di un nuovo delitto mi rechi presagio...

(Esce dalla tenda e raggiunge la riva, rappresentata ai margini della scena)

Nobile Cadmo, la notte non grava i miei occhi.

Eppur l'ombra è il mio elemento.

Ma la notte aggrava il tormento.

Perché non sei qui a vegliar su di me?

Chi t'ha imposto quest'arbitrio?

E dove son le tue guardie: quelle che l'oro non può acquistare?

Di chi sei Capitano, tu, se esse son qui con me?

Io da tua sorella ti parlo.

Vieni via da Cartagine, Cadmo.

Raggiungimi.

Porti il vento la mia preghiera.
 Ed un Dio generoso l'accompagni.
 Perché or ti scorgo in mezzo alla burrasca, fiaccola della mia vita.
 Vorrei col mio Scettro distendere i flutti, e condurre a riva il tuo legno, con dolce vento.
 Ma io sono qui.
 Lontana.
 E a nulla valgono Scettro e Corona.
 Nulla mi giova d'esser Regina.
 Vorrei essere allora, una delle rondini che or qui giungono dai nostri lidi.
 Per tornare indietro solitaria.
 Volerei su di te qual rondine solitaria che indugiasse tardiva sulle nostre coste.
 Seguirei costante i tuoi passi affinché nessuna minaccia ti sorprendesse alle spalle.
 E se pur un tetto ti celasse al mio sguardo, non uno sarebbe il mio uscio, ma tanti quante le finestre di quel palazzo.
 E se mi perdessi nei suoi corridoi, aspetterei che la tua mano forte mi riconsegnasse alla luce.
 E pur da rondine mi sentirei osservata.
 Perché il tuo occhio d'aquila mi scruterebbe nell'anima, svelando il dolce inganno.
 Ma io lascerei la tua mano per correre nel vento...
 Perché tua sorella sono; e per cuore iniquo, e per giusta fede nello sposo mio.
 E da tua devota sorella, io temo per la tua vita e prego per essa.
 E bramo di rivederti.
 (Esce)

Scena Settima: minaccia nell'ombra, salvezza da Ombra

Cartagine. Medesima notte.

(Entra Carneade)

CARNEADE: La Regina Didone è lontana.

Perché io mi trovo a Cartagine, ora.

(Entrano Iarba e Anna, a braccetto tra loro)

Didone è lontana, e Iarba ed Anna già comandano la Corte.

(Entrano Licorida ed il suo amante, a braccetto tra loro)

La bella Licorida ostenta il suo fresco amante.

Ed il popolo vuole un Sovrano.

Che sia Re o Regina, ma sovrano.

Oppur due, Re e Regina.

Purché vi sia un Sovrano.

Perché è questo che il popolo chiede.

Ché la Fama disonesta, se rapida s'abbassa, allor sì veloce s'alza ancora...

(Entra Cadmo. Le due coppie sulla scena gli girano intorno irridenti)

La spada di Cadmo è sempre più sola.

Le sue fide guardie han seguito Didone.

Nemici mai gli son mancati.

Ma or son tanti.

E si fanno arditi perché la Regina è lontana, ed incerto è il suo ritorno.

Guardati dall'ombra, Cadmo!

(Escon tutti. Entrano due assassini col pugnale in mano, e vanno ad aspettare qualcuno sul lato sinistro della scena. Entra Sicheo in spoglie terrene, e si posiziona al centro della scena; entrano quindi alcuni viandanti che minacciano di travolgerlo, come se non lo vedessero. Ma Sicheo, in ultimo, si sposta per evitare gli urti. Entra Cadmo, da destra, e percorre la scena. Sicheo abbassa il capo, per dissimularsi. Cadmo si avvicina a Sicheo, ma, stupito che questi non si faccia da parte, si ferma e gli passa al largo, irritato. Sicheo lo raggiunge, e gli sbarra la strada, prima che egli s'avvicini ai sicari)

SICHEO: Tu! Fermati!

Sei forse il Capitano delle Guardie Reali?

CADMO: Devi esser straniero per domandarlo.

SICHEO: Tu mi vedi e mi senti, dunque.

CADMO: Credi forse, straniero, che a Cartagine i Capitani delle Guardie Reali, siano ciechi e sordi?

SICHEO: Non t'inquietare, Capitano. Non vedi tu che nessun mi vede?

(I viandanti continuano ad avvicinarsi indifferenti come se non lo vedessero. Sicheo è costretto a scansarsi. Entra una giovane coppia di dolci amanti. Sicheo si rivolge alla ragazza)

Aspetta ancora un po'...

Fallo sospirar. Fallo dire. Fallo ascoltar.

Aspetta ancora un po'...

(La giovane non si cura di Sicheo e bacia il suo spasimante. Sicheo si rivolge a Cadmo)

E non vedi tu che nessun mi sente?

CADMO: Tu non sei uno straniero...

SICHEO: Lo sono invece. Io sono straniero a questo mondo.

(Cadmo s'inchina)

CADMO: Nobile Re Sicheo, io mi inchino al vostro cospetto.

SICHEO: Un'Ombra non porta Corona, Cadmo.

Parlami con lingua sciolta, dunque.

CADMO: Perché Sicheo, ti mostri solo a me?

Intendi forse chieder ragione dei miei pensieri?

Ma come posso controllar la mia mente?

Ché se questo fosse in mio potere, io, con solerzia, la scioglierei dal tormento di cui è prigioniera.

Oppur vuoi chieder ragione dei miei affanni?

Ma come posso placare il mio cuore?

Qualora mi fosse concesso, io, senza indugio alcuno, renderei arida la fonte che alimenta i suoi vani battiti.

SICHEO: A chi mostrarmi non è in mio potere.

Ché se lo fosse stato, ad Enea, il Troiano, mi sarei mostrato per primo.

Ed a lungo e invano ho tentato.

Ma egli non ama Didone quanto io la amo.

Perché questa è la chiave.

(Cadmo si volta)

Solo a colui che ama la mia Didone quanto me è dato di vedermi.

Ma può vedermi anche colui che odia Elissa quanto io la amo.

Perché una radice è piantata nell'Eliso, l'altra nel Tartaro.

CADMO: Neanch'io ti vedo, nobile Sicheo.

SICHEO: Eppure io t'ho visto allorché preservasti dalle tenebre la mia luce.

Ma non ho molto tempo perché son forestiero su questo mondo.

Ascolta dunque le mie parole, perché questa grazia or ti chiedo.

Parti subito per l'Esperia, alla volta del fiume Tevere.

La spuma dei delfini, ti indicherà la via durante il giorno; le bianche ali dei gabbiani, ti mostreranno la strada durante la notte.

Là seguirai il fiume, finché non scorgerai i nostri vessilli.

Quando sarai da Didone, portala in vetta agli irti colli a mezzogiorno del Tevere.

Lì troverai l'unico bosco di cedri che cresca su quelle terre.

Quando sarete in mezzo al bosco, sceglierai il cedro più alto e quello più giovane.

Poi, con la tua spada, segnerai un cerchio profondo sul terreno, intorno a ciascuno di essi.

Infine, unirai i due cerchi tra loro, con un solco continuo.

E le dirai di fondare una nuova città ai margini di quel bosco.

Da ultimo, le potrai confermare che mi hai incontrato, e che di me, tu sei stato, il braccio, la spada, e il labbro.

Lei capirà ciò che deve.

Ed io te ne sarò per sempre debitore, Cadmo.

Ma non v'è tempo per saluti, né per ritirar cose superflue.

Raggiungi il porto e parti come il vento.

(Sicheo indica la parte destra della scena)

Ma percorri la via più lunga, perché non sempre quella più breve è anche la più conveniente.

CADMO: La Regina mi ha ordinato di rimanere a Cartagine, nobile Sicheo.

SICHEO: Parti subito, prode Cadmo, perché Didone è in grave pericolo.

(Cadmo esce)

Il tuo amor per Dido t'ha salvato.

Perché solo per esso ti risolvi a partire.

E se tu non m'avessi visto, in pasto ai tuoi assassini saresti andato.

Tuttavia non penar per la nostra Regina, perché ella non è mai stata più al sicuro di adesso, protetta dal fondator di Roma!

(Sipario)

Atto Quarto

(in otto o nove scene)

Scena Prima: un tiro fallace

Bosco di cedri nei Colli che saran detti Albani, presso la futura Roma.

(Entra Carneade)

CARNEADE: Io son qui ad informare che Cadmo è or giunto alla foce del fiume Tevere.

(Entra Cadmo)

La spuma dei delfini ha indicato la via durante il giorno.

Le bianche ali dei gabbiani l'han mostrata la notte.

Solitario è stato il cammino di quest'uomo, come solitaria fu la sua opposizione all'imperio del Fato.

Risalendo il corso del fiume, egli ha incontrato le insegne di Cartagine poste a difesa della modesta città di Pallanteo.

Là ove sorgerà Roma.

Là ove il Greco Evandro pose la prima pietra.

La città greca di Pallanteo, da sempre in lotta con i Latini, ed or alleata d'Enea.

Un unico pensiero ha accompagnato Cadmo nel suo solitario cammino.

Un pensiero biondo come luce, e oscuro qual ombra, insieme.

Un unico pensiero lungo un infinito viaggio, sciolto in un unico insostenibile momento.

(Entra Didone, armata d'arco e faretra, e a distanza incrocia per un attimo lo sguardo di Cadmo.

Poi entrambi si voltano. Ed infine seguiranno la narrazione di Carneade)

Solo questo sguardo.

E null'altro, tra Regina e Capitano.

Nessuna domanda.

Nessuna risposta.

Che non sia in questo sguardo.

Ma ora è tempo che Cadmo mi raggiunga all'ombra di questi cedri.

Perché questo è il compito che Sicheo gli ha consegnato.

Ecco dunque che egli conduce Didone sugli irti colli a mezzogiorno del fiume Tevere.

E dall'alto di questi, egli avvista il copioso bosco, nel cui mezzo io mi trovo, a narrar sì grande materia, con sì meschini verbi. Eppur questi ancor non m'è dato di sospendere.

Perché la linea continua e Cadmo ha or varcato questa gran selva di cedri.

E Didone già indugia.

Il Capitano attende, poi s'inoltra, e ormai m'ha raggiunto in questo mezzo.

Qui, infine, egli può scegliere il cedro più alto e slanciato.

Estratta la spada, qual aratro ne fa uso.

Profondo è il solco tracciato intorno al vecchio cedro.

Didone allor si commuove.

Cadmo sceglie ora il cedro più piccolo: giovane e promettente.

Il solco è profondo come l'altro, tuttavia più piccolo risulta essere il cerchio.

Infine il Capitano, con profondo solco, congiunge ora il cerchio più grande a quello minore.

Didone allor si volta e piange...

(Carneade esce)

CADMO: Costruite ora una nuova città ai margini del bosco, mia Regina.

Io ho incontrato il vostro sposo.

E ne sono stato il braccio, la spada, il labbro.

Ma voi ne siete già informata.

E fortunata è la terra bagnata dalle vostre luci...

(Entrambi indugiano)

DIDONE: Un giorno di tanti giorni fa, un giorno fortunato di molti infelici giorni or sono, Sicheo mi condusse sulle patrie alture di Tiro, dove si ergono sovrani i cedri più alti del mondo.

Lì mi giurò il suo eterno amore.

Allora io scelsi un giovane cedro e gli dissi che il nostro amore sarebbe cresciuto con esso.
Sicheo non amava la spada, eppur quel giorno l'aveva portata con sé, perché quei luoghi erano solitari, ed egli temeva per la mia integrità.

(Con movimento fulmineo, Didone tende l'arco e scocca. Un ramo di cedro assai distante, si spezza e cade a terra, mostrando così le abilità balistiche della Regina)

Perché io non indossavo il mio arco quando ero con lui.

Al mio Signor io non mostro armi.

E quando di lui io ancor mi domandavo, già il mio tiro si rivelò fallace in presenza sua, perché affannato era già il mio cuore.

(Cadmò tradisce un'involontaria reazione d'amarezza. Didone la riconosce)

Fu così che quel giorno Sicheo brandì la spada, e con essa segnò un solco sul terreno, per riconoscere il nostro giovane cedro quando fossimo tornati.

Pensammo entrambi che se questo fosse avvenuto dopo che il solco fosse stato corrotto dal tempo, e non avessimo perciò ritrovato il nostro cedro, perdendolo, il nostro amore avrebbe seguito la stessa sorte.

Quando tornammo per l'ultima volta, il nostro cedro era molto cresciuto...

(Abbassa il capo)

Ma tu ben conosci la sventura che ci ha poi colpiti.

Quale turpe infamia, il mio stesso sangue, mio fratello, abbia commesso.

Ma or quel cedro è il più alto fra tutti, e si trova qui.

Ed un altro, più giovane, sta crescendo, unito al primo dall'amore per la stessa donna.

Così... Così il mio altissimo marito mi scioglie dalla colpa.

Il mio adorato Sicheo ancor mi rivolge il suo dolce pensiero, e sol per la mia felicità ancor si dà pena.

Eppur questa ha sepolto con sé.

Perché egli sa quanto io abbia sofferto per il figlio che non ho avuto il tempo di dargli.

E per i lunghi anni di triste solitudine, ammantata di dolore e rimpianto.

Quando Enea approdò sui nostri nuovi lidi, pensai colpevole che questo giovane cedro avesse messo radici.

Ma oltre alla mia colpa, grande fu pure il mio errore, come ben sai, fratello mio di spirito, così diverso da quello di sangue.

Ed or questo piccolo cedro cresce su terreno sterile, dove solo erbe infestanti mettono radici.

Ed è per questo che io ora corrompo questo vano solco, affinché solo il cerchio più grande abbia da rimaner visibile, fino alla fine dei miei giorni.

(Didone afferra un ramo del sottobosco e comincia a cancellare il solco tracciato intorno al cedro più piccolo. Poi si arresta, ed indugia)

Il resto lo farà il tempo...

Ora riprendiamo la via, Cadmò.

(Percorsi alcuni passi, Didone torna a voltarsi in direzione del piccolo cedro, e tende di nuovo l'arco)

Ma per favorire il tempo, sarà la mia freccia a spezzare quest'illusione...

(Didone scocca la freccia, ma manca il bersaglio, benché chiaramente agevole)

Prode Cadmò, or ti prego. Torniamo al nostro Campo ed a spazi aperti.

Ché all'ombra dei cedri il mio cuore è ancor più gelido...

(Escono)

Scena Seconda: il maledetto giorno di Marte

Bassa Valle del Tevere. Campo troiano e cartaginese, presso Pallanteo. Tenda di Didone. Di notte.

(Il fondo della scena è immerso nell'oscurità. Entra Carneade)

CARNEADE: Fallita ogni trattativa, proseguono rapide le battaglie della scellerata guerra.

Ed affiora lo scoramento, tra gli Italici.

Perché Enea riceve l'appoggio di forze superiori.

Ed il Fato lo pretende vincitore.

Così si mormora tra le genti.

E l'aspra Giuno ha riportato consiglio nelle furiose menti della Regina Amata e di Re Turno, principali avversari dell'Eroe del Fato.
 Perfino l'aspra Giunone ha lasciato il campo Latino, dunque.
 Oppur forse, e ci sembra questo più vero, è la potente armata di Cartagine a riportar consiglio a chi l'ha perduto.
 Potente armata, guidata da clemente Regina.
 Son ciascuno un ambasciator di pace, i vinti che per sua grazia fan ritorno ai lor villaggi.
 Ognun racconta di questa gente straniera che una Dea benevola ha per capo.
 Gente straniera, guidata da temibile Guerriera.
 Qual fosse da Diana teso, scocca terribile l'arco della Fenicia.
 Perché quando la ragion tace, son le armi gli unici argomenti.
 E ne corre veloce la Fama tra le genti latine: anche Diana è dalla parte dell'invasor troiano.
 Così, quando la ragione porta i suoi argomenti, le armi perdono i propri.
 Che sia ragion pura o Fede antica, sacro timore o timor profano, sian tutti argomenti leciti, purché taccia la scellerata guerra.
 E se la sozza Dea, instancabile all'opera, questi leciti argomenti diffonde senza indugio per sua iniqua natura, e per accidente sparge lesta nei cuori bellicosi, allor che essa per accidente sia da tutti venerata.
 Eppur così, la guerra non è ancor spenta.
 Ed ancora alla testa dei suoi militi, deve porsi Didone.
 Divide le mense con Tiri e Massili, la Regina condottiera.
 E rimpiange gli assenti.
 Or la notte è calata sul Campo degli esuli d'Asia.
 Forse l'ultima prima della rapida vittoria di Enea.
 E la sua preziosa alleata riposa dalle fatiche del giorno.
 (Le luci si alzano: Didone è già in scena, assopita nel proprio letto da campo)
 Qui nella sua tenda.
 La sua vittoria è incerta.
 E la sua notte, è priva di sogni.
 (Carneade esce. Entra Marte, nelle tradizionali sembianze. Didone si desta allarmata, scattando in piedi, ed estraendo fulminea il proprio pugnale da combattimento portato lungo il fianco, poiché ella dorme in tenuta da battaglia)
 MARTE: Non riconosci il divino Marte, Regina?
 Eppure sei qui in veste di guerriera.
 E grande è stato il tuo valore, Regina guerriera.
 Come or rapido il tuo braccio.
 E attenta la tua guardia.
 (Didone rinfodera il pugnale, e rivolge un fugace cenno d'ossequio a Marte)
 DIDONE: Divino figlio di Giove, come hai superato le mie fide guardie?
 E quali sono i tuoi intenti?
 MARTE: Niente e nessuno possono fermare Marte su questo mondo.
 E vengo ad annunciarti il tuo destino.
 Il tuo Fato, potente Regina guerriera.
 DIDONE: Ti ascolto, Nume dell'Olimpo.
 MARTE: Questa misera guerra sta per cessare, Didone.
 Ed il Principe errante canta già vittoria.
 Ma tu non hai raccolto abbastanza da essa.
 Ed il Fato, or munifico con te, ti concede ben altro.
 Sei pronta a ricevere il tuo Trionfo?
 DIDONE: Un'Ombra non può ricevere niente e nessuno, potente Dio Marte.
 Tu sembri dimenticarlo.
 MARTE: Un'Ombra, tu dici?
 Eppur poco addietro hai mosso rapida come il fulmine, ed agile come la leonessa d'Africa.
 E come la tigre d'Asia, hai esibito i tuoi artigli.

Tuttavia, un'Ombra non teme per la propria vita....

DIDONE: La mia vita non appartiene più a me stessa.

Perciò ho giurato di difenderla.

Ché se mia fosse, io mi curerei di essa come di un fastidioso fardello.

Perché io Ombra sono.

Ed un'Ombra non teme per la propria vita, ma può amare quella d'altri, ed in nome di questa, amare ancora la propria.

MARTE: Con l'amore non andrai lontano, Didone.

E' stato forse amore quello che Enea t'ha dato?

O piuttosto, alterigia, indifferenza e tradimento, sono state le monete con cui egli ti ha pagata?

Eppure l'abile Troiano è ora ad un passo dal suo Trionfo.

E proprio tu l'hai reso possibile.

Ora puoi ripagarlo con la sua stessa moneta.

Io sarò al tuo fianco e guiderò i tuoi passi.

Porterò io stesso il lieto annuncio a Re Turno.

Egli ti riconoscerà Regina d'Esperia.

Ed il Mar Tirreno si estenderà da un lido all'altro del tuo immenso Regno.

Tuo sarà l'Impero.

E la futura Gloria.

Tua la Vittoria.

E farai di Enea ciò che vorrai.

Re o servo.

Cortigiano o suddito.

Generale o guardia.

Tua sarà la scelta.

Perché munifico con te è il Fato che io t'annuncio.

Non voltargli le spalle, perché terribili sarebbero le conseguenze.

Ma loda il tuo destino.

Fallo tuo.

Amalo.

Perché esso non ti deluderà.

Esso non ti volterà le spalle come Enea di Troia.

Renderà gravida la tua passione.

E fertile di Regnanti il tuo grembo.

Segui il tuo Fato, Elissa di Tiro!

(Didone si volta, e si sfiora il grembo)

DIDONE: Quali sono i tuoi disegni, Gran Nume della Guerra?

MARTE: Il nuovo giorno porterà la battaglia decisiva di questa misera guerra.

Sebbene io provi imbarazzo a chiamarla battaglia.

Perché gli spiriti sono ormai dubbiosi, e le armi ancor mediocri.

Ma ben verranno miglior tempi.

In cui cento e cento archi scoccheranno tutti insieme, dalle mani di un unico guerriero.

Tuttavia troppo invadenti si fan pur le femmine di questo mondo.

Esse non debbono turbare gli animi dei loro uomini.

Che si impegnino piuttosto a rifornir questa terra di nuovi guerrieri.

Giacché molti ne serviranno, quando le armi saran migliori.

Per battaglie degne di questo nome.

Intanto tu preparati, prode Regina guerriera.

Preparati a ricevere il tuo Trionfo...

Ecco dunque le nostre trame:

Quando il sole di domani sarà alto nell'etere, Troiani e Italici si scontreranno.

Enea attenderà il tuo intervento, ma la tua armata rimarrà in disparte.

Intanto Re Turno, da me informato, calerà alle spalle del Teucro con il suo potente esercito e farà strage di usurpatori erranti.

Le tue mani saran linde del sangue d'Ilio, giacché la tua armata ha solo da restar inerte.

Questa la tua facile missione.

Ma grande sarà il premio.

Tuo l'Impero che il fuggiasco Troiano s'era per sé riservato.

Sua la moneta che gli renderai.

Silenzio per silenzio.

Disprezzo per disprezzo.

Tradimento per tradimento.

Questo il fio della sua colpa.

Ed io l'equo Giudice.

(Didone indugia)

E se ancor temi per la vita del bell'Eroe di Troia, io la renderò intangibile ai dardi italici.

Egli sarà tuo.

Finalmente.

Perché non avrà più un destino da inseguire.

Tu sarai il suo Fato.

DIDONE (fra sé, in disparte): Empio Enea, è vero: io ti disprezzo.

Il mio sdegnato silenzio sarà con te, la mia parola più eloquente.

Ed è vero: io bramo compensar il tuo tradimento con pari trattamento.

Ogni versante della mia mente, ogni suo più sperduto anfratto, ogni eremo e ogni covo, dipingono dentro di me, ad ogni istante, le tue vele.

Le tue vele che lasciano solerti il mare di Cartagine, coi lor legni rivolti all'Italia.

Sento ancor la gelida brezza del mare, e vedo ancora la fredda luce del primo apparir di Febo.

E rimembro i pensieri che m'accompagnarono al rogo.

Quando invocai la vendetta su di te.

E sul tuo popolo.

Quando invocai guerra eterna tra i nostri, qual mia estrema preghiera.

Questi i miei nefasti pensieri.

Frutti maligni di mente oscurata.

E di anima meschina corrotta dall'odio.

Eppur questi pensieri infettano ancora la mia terribile piaga.

Ma or qual Ombra non pongo pensieri.

Lascio l'empio Teucro al suo destino.

Ed il mio cuore iniquo a palpitar invano.

Perché io ti disprezzo, Enea.

(Rivolta a Marte)

Escludimi dalle tue trame, potente Marte.

Che il Fato scelga meglio i propri Campioni.

E che Re Turno rimanga in disparte, se egli non vorrà saggiare il ferro dei miei Tiri.

MARTE: Tu, infida creatura!

Tu, femmina volubile e ingrata...

Così rendi grazie al Fato, che generoso ha risparmiato la tua futile vita, prodigo t'ha concesso ampie doti, e munifico t'ha preparato facili premi!

Così dunque tu rendi grazie al Fato!

Ma io ti maledico, Didone.

Non sarà ancor trascorso per intero il giorno di domani, che già l'uomo a te più caro su questa terra, crollerà su di essa nel suo medesimo sangue. Ed Italico sarà il mortal ferro.

(Marte esce)

DIDONE: Contro chi rivolgi la tua terribile volontà, crudele Divinità dell'Olimpo?

Contro colui caro al mio cuore iniquo?

Oppur piuttosto contro colui caro ai miei devoti pensieri?

Tu mi condanni a conoscer le mie intime ragioni, ignote a me stessa, sol nel momento in cui sarà troppo tardi per liberarle.
 Ed inutile serbarle.
 Ma sia il tuo complotto degno di un Dio, perché Didone, qual Ombra, non teme per la propria vita, e questa pone al servizio di coloro che ama.
 Solo una donna sola contro un Dio glorioso.
 Eppur guardati da lei, Marte...
 (Esce)

Scena Terza: il responso

Bassa Valle del Tevere. Campo troiano e cartaginese, presso Pallanteo. Altare da campo. Giorno seguente, all'alba.

(Entra un milite cartaginese. Poco dopo entra Didone, e si dirige verso il primo)

GUARDIA: Avete da comandare, mia nobile Regina?

DIDONE: E' così, mio valoroso compagno.

Chiama il Capitano Cadmo, e convoca Ilioneo di Troia.

(Il milite esce. Poco dopo entra Cadmo)

Mio Capitano, conduci a me, rapido come sai essere, il più deperito animale che pascoli qui a Pallanteo. E che abbia occhi spenti e dentatura fragile.

Ma opera la tua scelta accompagnato da dodici militi ben armati: sei Tiri, sei Massili.

E non dovrai lasciar la città, per nessun motivo. E' l'erba di Pallanteo, dove abbiamo eletto sede, che deve aver fornito l'ultimo alimento all'animale che ti chiedo.

Perché m'appresto ad un rituale assai complesso, e nulla può essere lasciato al caso.

Hai dunque ben inteso?

(Cadmo esce. Poco dopo entra Ilioneo)

Ambasciator d'Enea, informa il tuo Principe che prima dell'ultima battaglia, intendo trarre un aruspicio.

E che la mia armata non muoverà se esso non sarà benevolo.

Almeno per un intero giorno.

Ma sii solerte perché la buona pratica sta per cominciare e voglio che tu sia presente, e veda coi tuoi occhi qual presagi esiteranno.

(Ilioneo esce. Poco dopo entra Cadmo con un agnello deperito e malaticcio. Didone esegue alcuni, elaborati gesti rituali; poi, al suo cenno, Cadmo uccide l'animale e ne apre le viscere, esibendole sull'altare. Entra Ilioneo)

Sei giunto appena in tempo, ambasciator d'Enea.

Ma l'aruspicio non è benevolo.

Le sacre interiora sono luride, come il nostro più prossimo destino.

Informa il tuo Principe, dunque.

Che egli attenda un intero giorno prima di muover battaglia.

E domani la potente armata di Cartagine sarà di nuovo al suo fianco.

Perché il suo Fato è glorioso, ma esige i propri tempi per realizzarsi al meglio.

(Ilioneo esce)

Mio nobile Capitano, abbiamo or tempo per parlar di Cartagine.

Abbiamo tutto il tempo di questa giornata.

Parlami di Cartagine, dunque.

E prepariamoci al meglio per l'ultima battaglia di questa scellerata guerra...

(Escono)

Scena Quarta: un rito perfetto

Cartagine. Palazzo reale.

(Entra Anna. Poi Iarba)

IARBA: Molto mi rammarico per il motivo della mia visita, regale Anna.

ANNA: E' bene, allora, che tu lo renda palese, molto regale Iarba.

IARBA: Vengo dunque a recarti un triste annuncio...

(Anna si volta, annuendo)

La Regina di Cartagine è caduta.

Le sue spoglie ingiuriate.

La sua armata dispersa.

Tua sorella è caduta, Regina.

(Anna è sconvolta)

ANNA: Sei certo di ciò che affermi?

IARBA: Vuoi ascoltar tu stessa la tenebrosa storia, nelle sue sanguinose parti?

(Chiama qualcuno fuori scena)

Messaggero, fatti avanti....

ANNA: No, Iarba, ti prego.

Non voglio ascoltare lo scempio della mia Dido.

(Fra sé)

Infelice sorella mia...

Vita mia...

Tu m'hai lasciato. Sola. E senza vita.

Triste questa città senza le tue luci.

Miseri i nostri destini senza le tue leggi.

Crudele il Cielo a richieder sì presto ciò che munifico ci concesse.

Infelice sorella mia...

Da Regina lasciasti questi fecondi lidi, per morir da esule in terra straniera.

Che almen l'Enea tuo t'abbia amato ancora una volta.

Che almen il tuo cuor abbia trovato pace prima della morte.

Eppur da essa alfin è stato placato.

Sol di questo mi rallegro.

E m'accingo a consumar la vita senza gioia, ché a te fu negata, e senza speranza, ché tu l'hai sepolta con te.

IARBA: Anch'io l'ho molto amata, nobile Anna.

Ma da quand'ella perse il proprio senno per l'effeminato Troiano, tale divenne il suo destino.

Ed or il suo Fato s'è compiuto.

Aspro.

Come aspra lei si fece innanzi alle mie generose offerte.

ANNA: Taci, Iarba.

E fatti in disparte.

(Iarba s'allontana per poi avvicinarsi di nuovo)

IARBA: Son triste per questa perdita, Anna.

Puoi ben credermi.

E' il mio dolore che corrode le mie parole.

Ma ora intendo suggerirti il più opportuno atto per celebrare al meglio la memoria della grande Regina di Cartagine.

Annunceremo al popolo il suo glorioso sacrificio.

Perché per Cartagine ella s'è immolata.

Per far più grande la sua città.

E più grande l'ha fatta.

Perché il Troiano ha vinto grazie alla Regina di Cartagine, ed or dovrà renderci l'equo compenso.

Un grande rogo alzato verso il cielo da questo regale Palazzo, celebrerà la nostra grande Regina.

Su di esso, oltre alle regali e purpuree spoglie, arderanno pure le sue spoglie mortali, a lei fornite e a lei dedicate, per volontà nostra, da ben devota suddita defunta di fresco.

Questo si deve al fin di non turbar oltre il nostro popolo.

Così eseguito il rito sarà perfetto, e ben sarà ricordato e cantato, nei remoti tempi.

Ed anche tu, regale sorella sua, te ne gioverai, in quelli a noi prossimi.

(Anna indugia)

Ma non temer per l'imperfetto corpo, perché dalla distanza, è con gli occhi della fede che si guarda alle cose.

Ed è bene che il popolo, *alla distanza* sia tenuto dalle Reali cose...

ANNA: Se è questo ciò che si deve per onorare al meglio la mia adorata sorella, ebbene che sia fatto, Iarba.

IARBA: E così sarà, Regina...

(Escono)

Scena Quinta: la freccia di Diana

Bassa Valle del Tevere. Secondo giorno dalla maledizione di Marte.

(Entra Carneade)

CARNEADE: La maledizione di Marte, o dell'anima dannata che porta le sue divin sembianze, s'è persa nella disarmante umanità di un'Ombra.

Ma presagi di sventura e affrettate esequie, che sian resi per odio o per iniquo interesse, portan nuove ombre su quest'Ombra.

E vi è chi, solerte, si candida a realizzar presagi e a convalidar esequie.

Perché trascorso il maledetto giorno, or quello seguente s'appresta invero a portar nuove battaglie e nuovi duelli...

(Carneade esce. Entrano, Enea da un lato, e Camilla con Acca, da quello opposto)

CAMILLA: Dove sei, falsa Diana? Mostrati alla fiera Camilla, se non temi la morte.

(Entra Didone)

DIDONE: Il mio nome è Didone e mio padre fu Belo.

Ho già conosciuto la morte, prode Camilla, e di questa non mi compiaccio.

Perciò vorrei che valente guerriera del tuo rango non fosse qui a mieter vittime.

CAMILLA: Or ti dissimuli, bionda incantatrice, giacché ben conosci che l'arco di Diana scocca dalla nostra parte.

E la tua voce mi giunge incerta e timorosa.

Ebbene, improvvisa il tuo coraggio e scalda il tuo arco; perché io ti sfido, Didone.

Da duecento passi l'un l'altra divise, con due sol frecce al proprio arco, l'un l'altra mostreremo immobili il petto, questo atteggiando sol per scoccar sull'altra; il cuore, l'unico bersaglio; la faretra, l'unico scudo.

Ma forse sei pavida per tanta sfida.

(Entra Cadmo, ed accenna ad intervenire. Didone lo ignora)

DIDONE: Quale il premio, bellicosa Camilla?

CAMILLA: La resa delle mie invincibili amazzoni, e quella dei miei temibili guerrieri.

E la pace, senza sottomissione.

(Rivolta ad Acca)

Io questa solenne promessa trasmetto alla mia fida Acca.

DIDONE: Tiri e Massili son qui da loro stessi.

E non trasmetto ad essi promesse.

CAMILLA: Di questo io non mi curo, giacché i tuoi pavidi uomini nulla potrebbero senza più guida di faretrata donna.

Benché titubante e remissiva....

DIDONE: E sia allora: disponiti allo scopo, e mostrami il tuo petto, Camilla.

(Cadmo esce per breve tempo, poi entra e avanza di nuovo verso Didone, con un tronchetto di legno nella mano. La Regina lo ignora ancora, voltandogli le spalle)

CADMO: Questa la vostra postura più adatta, perché non son qui a compiangere la vostra folle sfida, ma a riempirla di qualche contenuto.

(Dopo aver ridotto a due il numero di frecce, Cadmo introduce nella faretra di Didone, che ella indossa a tracolla sul dorso, il tronchetto di legno. Poi esce. Quindi le due sfidanti misurano la distanza, e assumono la posizione convenuta. Enea osserva compiaciuto. Entrambe saggiano il vento. La prima a tendere l'arco è Camilla. Il suo movimento è lento e misurato. Didone tiene l'arco a tracolla e la faretra

nella mano destra. Camilla sta per scoccare un preciso tiro indirizzato al cuore dell'avversaria. Entra Carneade)

CARNEADE: Or vi dirò di questo terribile dardo...

(Didone distende il braccio destro in avanti, sostenendolo al tempo col sinistro, protendendo così la faretra contro il dardo di Camilla)

Il primo tentativo di Camilla si è infranto sulla faretra di Didone, resa impenetrabile dal tronchetto di Cadmo.

Un provvido tronchetto, o forse provvidenziale...

Or è Didone a scoccare. La freccia fenicia trapassa la spavalda faretra di Camilla e ferisce l'Amazzone alla spalla destra: quella usata per tirare, come avete visto.

Che sia il mutevole vento o la benigna volontà di Didone a offender la spalla piuttosto che il cuore, che ognun giudichi da sé, perché ciascuno ha proprio ingegno e proprio giudizio.

E può così ben valutare la direzione del vento e l'animo della Fenicia.

Ma nel mentre che io m'attardo in oziose favelle, lo scontro prosegue cruento.

Perché nonostante la menomazione, Camilla non rinuncia a scoccare la seconda freccia, e meticolosa s'appresta a centrare il cuore di Didone, giacché ella imputa ad errore ciò che fu eseguito con volontà, due volte precisa.

E di questo or io v'informo.

Ma di tanta letale preparazione, altri s'apprestano a trarre disleale vantaggio.

(Enea esce, per entrare di nuovo poco dopo. Intanto Camilla sta meticolosamente preparando il secondo tiro. Entra quindi Arrunte, che s'appresta a scagliarle contro, da tergo, una lancia. Didone, con gesto fulmineo, tende l'arco in direzione di Arrunte e scocca. Arrunte stramazza a terra. Camilla, credendo si tratti di un gesto ostile, a sua volta scocca la propria freccia. Didone, rimasta priva di faretra a causa del fulmineo gesto, si getta a terra schivando il mortale colpo)

L'Etrusco Arrunte, fido alleato di Enea, ha cercato di risolvere la sfida da tergo, ma di fronte e nel cuore ha ricevuto la mortale freccia fenicia.

Ancor mutevole vento, o piuttosto incerto braccio, ha opinato Camilla.

Che non vede di fronte quanto non vede a tergo.

Perché accesi sono gli animi della scellerata guerra.

Ed or l'Amazzone invoca la vittoria.

Ma ascoltate meglio da voi stessi....

(Carneade esce)

CAMILLA: Hai perso, pavida incantatrice.

(Acca si precipita da Camilla per esplicitarle l'avvenuto. Camilla si guarda intorno, sconcertata. Poi si avvicina a Didone, che nel frattempo si è alzata, e a questa porge arco e faretra)

Perdona le mie insolenti parole, ed il mio dardo crudele, novella Diana.

Che tu sia la nostra Dea, oppur nobile guerriera di stirpe divina, oppur anche la mortale figlia di Belo, tuttavia d'aspetto divino ed insieme dello stesso braccio d'Opi, ebbene, io ti porgo le mie armi e ti offro la mia pace.

DIDONE: Io ti rendo le prime, e sigillo la seconda.

Che più mai due nobili condottiere debbano compiacer la morte.

(Camilla ed Acca escono)

ENEAS: Io onoro il tuo valore, Regina guerriera.

DIDONE: Guarda intorno a te, Enea, e chiedi a te stesso perché io oggi abbia rifiutato un dardo che ieri avrei accolto lieta nel mio cuore, qual fosse questo la faretra di quello.

ENEAS: Ormai il passo è sgombro, e la vittoria si avvicina vieppiù, grazie al tuo valore, Regina guerriera.

Temibili guerrieri han deposto le armi.

Ed or sarà l'Eroe di Troia a curarsi degli ultimi tra questi.

Poi verrà il tempo propizio ai nostri verbi.

(Enea esce)

DIDONE: Se io mi fossi atterrata per te, Enea di Troia, pur così evitando la mortale punta, tuttavia così io avrei invero e per davvero atterrato me stessa...

Nell'atterrarmi per colui che il mio cuore iniquo respinge, io ho piuttosto eretto me stessa.
 Or dove sei, Cadmo?
 Così tanto mi stimi, da mancare alle mie gare?
 Eppure la tua mano ha piegato ancora il mio destino.
 Instancabile.
 Inesauribile.
 Essa si protende verso quest'Ombra.
 Ed io per te ho odiato quella punta.
 Come tu per quella punta hai odiato me.
 Perché io gareggiando col mio cuore, ho schernito il tuo.
 E men del mio Capitano, t'ho stimato.
 Tuttavia senza volontà di questo.
 Affinché io leggessi nel mio cuore.
 Ed allora io ho odiato quella punta.
 Or dove sei, Cadmo?
 Indugia, Capitano.
 Indugia ancora, se puoi.
 Perché io sol per te ho atterrato ancor me stessa.
 (Esce)

Scena Sesta: negli oscuri inferi dell'anima

Bassa Valle del Tevere. Capanna abbandonata in selva di mirto, nei dintorni del Campo troiano e cartaginese, presso Pallanteo. Notte seguente.

(Entra Carneade)

CARNEADE: La valorosa Camilla, le sue amazzoni, ed i bellicosi Volsci tutti, han dunque deposto le armi.

Perché il segno di Diana è apparso loro chiaro.

Preciso e acuminato, come una freccia fenicia.

E quando, a seguire, anche l'ultimo irriducibile Campione delle antiche genti d'Ausonia è infin caduto sotto la spada del Campion del Fato, la scellerata guerra ha potuto dirsi conclusa.

Roma potrà or sorgere dai figli di Enea, e del suo primogenito: Julo; il cui Massimo nipote, Cesare il nome proprio, porterà Roma ai confini del mondo.

(Entra Enea)

Enea ha vinto.

Enea ha trionfato.

(Entra Didone, armata d'arco e faretra, seguita a distanza da Cadmo)

Ed or Didone non è più ostacolo alla sua gloriosa missione.

Piuttosto questa ha reso priva di ostacoli, ed or ne rappresenterebbe il suggello.

Didone, la fuggitiva.

Lei, che in Cartagine dispensava leggi e componeva dissidi, ed il duro lavoro delle eccelse opere assegnava con giustizia.

E che ora ardimentosa condottiera, qual già un tempo la Fenicia Elissa, i suoi aveva guidato su terre lontane per elevar nuova sede, su medesime leggi e ragioni, e con medesime fatiche per tutti.

Regina elettissima, che piange le sue perdite, e onora tutti i caduti.

(Entrano Eurialo e Niso)

Regina singolare, che domanda di due giovani, giovanissimi prodi. Eurialo e Niso, i loro nomi.

(Didone li accarezza)

E che di questi accarezza i volti ignari.

Regina intempestiva, che sale sul rogo senza consumarsi, e su questo si consuma senza salirvi.

Regina Didone, degno suggello alla grande impresa.

Ed il Fato non è più ostile.

Enea s'accende dunque della sua vecchia passione.

Passione di superficie per la superficie, in quel di Cartagine.

E complice la luna, incontro le si fa...

(Enea si avvicina a Didone, e la conduce con sé. Cadmo rimane in disparte)

Enea e Didone si allontanano sotto gli occhi di Cadmo.

Gli occhi della Regina cercano quelli del Capitano.

Ma questa volta Cadmo non può comprendere.

Gelida e crudele stiletta ha già punto il suo cuore.

Peggior ferita mai conobbe l'anima del Fenicio...

(Cadmo esce. Entra Sicheo, e si avvicina ad Enea, ma egli non viene avvistato)

Or seguiamo il nuovo Re, intento a ripropor vecchia impresa.

Vedo lampi e odo tuoni.

Pioggia mi bagna e vento mi schiaffeggia.

Ma scorgo una capanna e presumo sia vuota.

Di nuovo il ciel si fa complice.

Di nuovo son soli, e ben riparati, Enea e Didone.

Ieri nell'antro di Cartagine, oggi nella capanna della futura Roma.

L'uno vicino l'altra.

L'una di fronte l'altro.

Enea le prende la mano.

Il cuor di lei affanna, ma lo spirito è immobile.

Poi anche il cuore rallenta.

Ed infine esso tace...

Didone si riprende la mano, e per mezzo d'essa, or si sfiora la cicatrice che le segna il grembo, celata alla vista dalla regale veste, ma non da questa celata al proprio cuore.

La capanna non è molto dissimile dall'antro, e piuttosto vieppiù comoda.

Tuttavia Didone questa volta indugia.

Ed Enea la esorta...

Lasciamoli dunque soli...

(Carneade esce)

ENEAS: Il Fato ci lascia finalmente liberi, Didone mia.

Qui sorgerà un grande Impero e tu ne sarai la prima Regina.

(Sicheo si frappone tra Enea e Didone, volgendosi verso il primo, ma Enea non può vederlo.

Quindi esce, scuotendo sommessamente il capo)

DIDONE: Avrò dunque per marito il Fato?

Io che porto ancora le sue ferite?

ENEAS: Di che parli, Dido?

Chi t'ha inferto ferite?

(Didone si ritrae, delusa)

DIDONE: Il mio amore per te è morto, Enea.

Io sono morta.

Tu hai ucciso il primo.

E ti sei disfatto della seconda; come con il vecchio naviglio, che non servendo più all'uso, si lascia appena in secco sulla riva, indifferenti alle bizzarrie dei flutti, come al suo destino.

Io ho poi completato l'opera tua, perché t'ho amato più della vita mia.

E questa t'ho iniquamente sacrificato.

Ma or cessino i tempi del mio compianto e del tuo biasimo.

Perché non son più vittima, e non temo oltre il mio carnefice.

ENEAS: Parlami ancora, Dido.

Allora non ne avemmo il tempo.

DIDONE (dopo prolungato silenzio): Non fu il tempo a mancare, Enea.

Ma il tuo silenzio sprofondò la mia anima.

E la mia mente, corrotta dall'insonnia, andò oltre la mia stessa anima.

Urlai in silenzio il tuo nome.

Affinché tu potessi salvarmi.
 Perché questo era in tuo potere.
 Perché io t'adoravo, Enea.
 La mia vita fu in balia delle tue onde.
 Chi negherebbe una cima ad un naufrago?
 Io ti chiesi aiuto, Enea.
 Eppur non mi rivolsi al grande Eroe di Troia, ma all'uomo che conobbe il dolore e la sofferenza.
 Tuttavia l'Eroe ha soppresso l'uomo.
 Ed impassibile, tu mi hai guardato morire.
 Ma io non ti biasimo, Enea, e prendo su di me la mia colpa, perché *io* t'ho concesso oltre il lecito, ed oltre alla carne, tutta l'anima mia.
 Tuttavia tu non biasimarmi se ora trattengo la prima e riprendo la seconda.
 Se libero la mia anima dalla spada crudele che l'ha inchiodata a terra, alla mercé di corvi e sciacalli.
 Io devo la mia non morte ad un sol uomo.
 E l'infima speranza di vivere ancora, allo stesso uomo.
 E questo non sei tu ora, come non fosti tu allora.

(Didone accenna ad uscire)

ENEAS: Aspetta, Didone mia.

Non mi negar parola.
 Tu, splendida creatura, che ogni Re vorrebbe affiancare.
 E che le Oreadi di Diana seguirebbero come la lor Dea.
 Tu che m'hai ospitato nella tua Reggia, ramingo ed affamato.
 Aprimi ancora il tuo cuore, perché ora son finalmente libero di aprire il mio.
 Ed io non conosco i tristi fatti che tu narri.

DIDONE: Tu menti, Enea.

Ed ormai il nostro tempo è fuggito.
 Se pur il nobile Cadmo non dovesse aprirmi il suo cuore, io a Cartagine farei ritorno.
 E sola e senza eredi, resterei.
 Queste son parole tue, Enea. O non conosci, né riconosci, neppur le tue stesse parole?
 Cessa dunque, come tu dicesti, di amareggiare, coi tuoi vani lamenti, il mio cuore ed il tuo.
 E sii libero di seguire il tuo destino, come allora.
 Chi t'ha assegnato il Fato?
 Quale proba fanciulla t'attende per darti eredi degni della tua Gloria?
 Or si afferma che l'unica figlia dell'anziano Re Latino, Lavinia il suo nome, divelta dal suo primo amore, già sia pronta a prenderti per marito.
 E si afferma pure che io sia la speranza di Re Turno.
 Allor misera speranza egli può vantare.
 E meglio farebbe a contar sull'amor di Lavinia, e questo alimentare praticando ragione e temperanza, e non l'armi.
 Ma vani sono i miei argomenti.
 Perché il Fato già s'è pronunciato.
 Cosa ancora aspetti, dunque, Enea?
 Sii libero di seguire il tuo destino, come lo fosti a Cartagine.

ENEAS: Tu sei mutata, Didone.

DIDONE: No, io sono la stessa Didone di allora.

La stessa.

Perché io non mi dolgo d'aver amato.

ENEAS: Ed allora, io intendo parlarti un'ultima volta.

DIDONE: Or dunque, rivolgimi il tuo appello agli oscuri inferi della mia anima, perché è da quei luoghi che or mi rivolgo a te.
 Perché la tua Didone è morta, Enea. E la sua anima ha or sede agli Inferi. Tra i morti. Ombra tra Ombre, nei Campi del Pianto.

(Le luci di scena s'abbassano, e si fanno grigie, come nell'Antinferno sognato da Enea)

Ancor trafitta da tergo dal tuo tradimento.

Ancor segnata sul petto dalla tua spada.

Nessuno t'ha recato la notizia?

E a nulla valsero i chiari presagi?

Rivolgiti a me per quel che sono, dunque: anima consunta, errante per i Campi del Pianto, e assumi il sacro mirto che qui trapela qual segno del Fato; e sii ancor devoto a questo.

Ma sia l'appello formato dal cuore, perché quest'Ombra s'appresta a muovere il passo...

(Didone si volta. Enea indugia. Entra Virgilio, e ad un suo cenno, Enea prende la parola. Didone lo ascolta, rimanendo voltata)

ENEAS:

*Dunque, Dido infelice, e' fu pur vera
quell'empia che di te novella udii,
che col ferro finisti i giorni tuoi?
Ah, ch'io cagion ne fui! Ma per le stelle,
per gli superni dèi, per quanta fede
ha qua giù, se pur v'ha, donna, ti giuro
che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato, fato celeste, imperio espresso
fu del gran Giove, e quella stessa forza,
che da l'eteria luce a questi orrori
de la profonda notte or mi conduce,
che da te mi divelse; e mai creduto
ciò di me non avrei, che 'l partir mio
cagion ti fosse ond'a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
de la tua vista. Ah, perché fuggi? e cui?
Quest'è l'ultima volta, ohimè! che 'l fato
mi dà ch'io ti favelli, e teco sia.*

(Didone torna a voltarsi verso Enea)

DIDONE: Io sciolgo le mie vele, fondator di Roma.

Ma lo faccio senza tramar inganno, e per volontà mia e non del Fato.

Eppur non parto da nemica e non mi reco lontano.

Io abdicò, Re del Lazio.

Lascio Cartagine alla mia amata sorella, per qui posar nuove pietre.

Tuttavia non per indossar nuova Corona.

Per l'amor che ti portai, sarai ancor mio ospite quando giungerai alla mia nuova città, sugli irti colli.

E ne sarai il Signore.

E così i tuoi figli.

“Signori”, ho detto.

E non Tiranni.

Ché per loro mai ci sarà ospizio.

E della mia città sarò ancor io Sovrana senza Corona.

(Didone esce dalla capanna, e s'allontana per tornare al Campo, rimanendo tuttavia in scena. Enea indugia con lo sguardo in direzione di Didone; poi esce, con espressione assorta. Entra Carneade)

CARNEADE: E' libera Didone.

La sua anima è liberata.

E corre a cercar Cadmo.

E' ansiosa Didone.

Il suo cuore riprende a battere.

E corre a cercar Cadmo.

L'uomo che ha divelto il suo gelido sepolcro.

Ma la luna è coperta.

Ed il cammino incerto...

(Didone è disorientata. Ha smarrito la via e non riesce a lasciare la scena)

Corri Didone, perché la tua anima è libera.

Ed il tuo cuore ha ripreso a battere.

Corri a cercar Cadmo, ma attenta a questa selva oscura.

La tua mente percorre strade di velluto, con piede di piuma.

Ma attenta alla vil strada, ché di questa hai or bisogno per giunger solerte al tuo Campo, dove ancor per poco tu ritroverai un cuore ostinato, trafitto di fresco da crudele e gelida stiletta.

(Didone continua a vagare per la scena. Poi si ferma, cade in ginocchio, e indugia)

DIDONE: Cadmo... Dove sei?

Cadmo...

Dove sei?

(Si alza ed esce)

CARNEADE: Or che siamo soli, vi prego, indicatemi la via.

Perché il destino della Regina è segnato, ma quello d'Enea dipende da questa.

(Si sposta su un lato della scena)

Di qua, vedremo l'Eroe troiano senza maschera.

(Si sposta sull'altro lato)

Mentre da questa parte, lo vedremo con un volto nuovo.

(Si porta al centro della scena)

Perché la verità di Virgilio è unica, ma si presenta con facce diverse: così, in esordio, mi pare disse il Massimo Vate; e chi sono io per smentirlo?

Attendete ancora un poco per il vostro biasimo.

Ed intanto indicatemi la via.

Non muta il destino della Regina. Esso è scritto da Virgilio.

Tuttavia, da una parte vedremo l'Eroe troiano con un volto nuovo; dall'altra lo vedremo senza maschera.

Senza molti applausi, Enea senza maschera.

Con molti applausi, Enea con volto nuovo.

Or che siamo soli, vi prego, indicatemi la via.

(Valuta l'intensità degli applausi, ed esce dalla parte corrispondente)

Variante di "Enea con volto nuovo"

Scena Settima: una precisa richiesta

Bassa Valle del Tevere. Campo troiano e cartaginese, presso Pallanteo, e dintorni di questo. Medesima notte.

(Entrano alcune guardie cartaginesi, e s'intrattengono tra loro. Entra Cadmo)

CADMO (fra sé): Nobile Sicheo, perché mi hai diretto su queste terre lontane con l'inganno?

Cognato mio, perché mi hai inflitto *tu*, quella stessa dolorosa ferita che la tua sposa compassionevole cercò di evitarmi?

Se il mio nuovo compito era dunque quello di consegnarle il tuo messaggio, temevi forse che io mi sarei sottratto?

Mai ho rifiutato qualcosa che fosse in favore della tua sposa.

E se ancor una minaccia la insidiasse, Cadmo sarebbe pronto a servirla.

Ma or la mia missione, qui, nella valle del mio egoismo, è terminata.

Sciolgo solerte le mie vele, con piena oscurità ed opaca luna, e mare ostile.

Me ne vado come il Troiano da Cartagine.

Ma per il motivo opposto.

Per troppo affanno.

Insostenibile e tremendo.

Come il mio egoismo.

E se delfini e gabbiani non segneranno la via, che siano gli infidi scogli a segnar per sempre la fine di questa.

Or dunque cos'altro mi trattiene?

Congedo le mie guardie, e raggiungo i lidi.

(Si rivolge alle guardie, e lascia il Campo. Le guardie escono. Entra Sicheo, e cerca di incrociarlo. Ma Cadmo stavolta non lo vede. Sicheo lo segue. Infine Cadmo si ferma, estrae la spada, e la conficca a terra, per gesto d'amarezza. Poi la recupera solerte, e con questa si volta guardingo, allarmato da una presenza estranea, che si rivela essere quella di Sicheo. Quindi rinfodera l'arma)

Perdonami, Sicheo.

Da quanto segui il mio passo?

SICHEO: Sono appena giunto, Cadmo.

Per darti consiglio di indugiare e attendere Enea.

Perché egli ti sta cercando.

(Entra Enea. Egli è ora in grado di vedere Sicheo)

ENEAS: Dunque eccoti, Capitano di Cartagine.

T'ho cercato per scambiare parola, ma i tuoi uomini m'hanno riferito la tua solitaria partenza.

Eppur vedo che hai con te un compagno.

CADMO: Questo nobile Signore non verrà con me.

I miei uomini sono quindi nel giusto.

E giusta è ancor più la mia decisione, adesso.

ENEAS: Perché intendi lasciare la tua Regina?

CADMO: *Tu* mi chiedi questo?

(Cadmo abbassa il capo prima di riprendere la parola)

Non m'ascoltare, Enea. Perché io parlo senza decoro.

ENEAS: Ebbene ad ascoltarti son venuto, Cadmo. Perché debbo sapere cose che forse solo tu conosci.

CADMO: Se potrò dire, lo farò.

(Enea guarda Sicheo per invitarlo ad allontanarsi)

Egli conosce il nostro cuore meglio di noi stessi, Enea. E condivide il suo con noi.

ENEAS: *Tu* hai salvato la Regina di Cartagine?

CADMO: Che sia lei a parlarti.

ENEAS: Ella non è più mia, Cadmo.

Ho vinto molte battaglie, ma ho perso Didone.

Molte insidie ho sconfitto, ma non quella che ella afferma d'aver affrontato....

CADMO: Allor ti rendo ciò che t'appartiene, e che ella ti dedicò in punto di morte....

(Estrae la pergamena scritta al tempo da Didone, e la porge ad Enea. Questi si volta per leggere.

Non appena Enea comincia a stendere il piccolo papiro, entrano Busenello e Didone. Al cenno del letterato, Didone prende la parola. Enea rimane assorto nella lettura)

DIDONE:

Ferro passami il core,

E se trovi nel mezo al core istesso

Del tuo padrone il nome

No'l punger, no'l offender, ma ferisci

Il mio cor solo, e nella stragge mia

Sgorghi il sangue, esca il fiato,

Resti ogni membro lacerato, e offeso,

Ma il bel nome d'Enea

Per cui finir convengo i giorni afflitti

Vada impunito pur de suoi delitti.

Cartagine ti lascio.

Spada vanne coll'elsa, e'l pomo in terra,

E nel giudicio della morte mia

Chiama ogn'ombra infernal fuor degli abissi.

E tu punta cortese

Svena l'angoscie mie,

Finisci i miei tormenti.

Manda il mio spirto al tenebroso rio:

Empio Enea, cara luce, io moro, à Dio.

(Enea conclude la lettura e avvolge la pergamena, custodendola con sé. Busenello e Didone escono)

ENEAS (fra sé): Nobile Dido, amor perduto...

Riconosco le tue parole.

Ma or solo riconosco la luce da cui esse promanano.

Generosa Dido, giacché mi stimi "empio"...

Perché io ti lasciai su aperta riva, preda dei flutti, piuttosto che in sicur porto.

E me meschino, che ebbi ansia di lasciar sì preziosa creatura a me devota...

(Rivolto a Cadmo)

E tu Cadmo, fosti tu a salvarla?

CADMO: Ero lì e questo era il mio compito.

Ho fermato la sua mano assassina.

Ma il suo nobile sangue già scorreva, perché esso non attendeva che infimo varco per svenare il corpo.

Veder comparire in quegli occhi spenti, una nuova timida luce: quello fu il mio gran premio, Enea; il mio glorioso Fato.

ENEAS: Capitan Cadmo, io ti rendo onore.

Io lasciai la nobile Regina di Cartagine, ferita e sola, nel culmine della sua disperata invocazione d'aiuto.

Tu la lasci forte dei tuoi rimedi, e protetta dai tuoi uomini.

M'hai battuto, Cadmo.

Ho vinto molti Eroi lungo il mio cammino.

Ma tu m'hai battuto, Cadmo.

Non un Eroe con la sua spada.

Ma un uomo coi propri mezzi.

Non un Eroe per voler del Fato m'ha sconfitto.

Ma un uomo che contro di esso si è battuto.

E amaro e terribile è il sapore della sconfitta.

(Enea abbassa il capo prima di riprendere la parola)

Ma ritarda la tua partenza, Capitano di Cartagine.

E ritorna con me al nostro Campo, perché molto ancora ti trattiene in questi luoghi.

CADMO: E' facile per un uomo perdere sé stesso, nobile Enea.

Ed io, lasciando Didone, ho imprecato sulla sua felicità.

Nessun di noi può farsi Giudice d'altri; ma molto possiamo essere, se accettiamo d'essere uomini.

DIDONE (fuori scena): Cadmo...

Cadmo, aiutami!

CADMO (fra sé, scuotendo il capo): La mia mente m'inganna...

Or come comprendo bene la dolce follia che ti colpì, Didone mia!

ENEAS: Cadmo, non odi forse anche tu la voce di Didone?

La nostra Regina s'è perduta nel bosco...

(Fra sé, con mestizia)

Ed è te che chiama....

CADMO (fra sé, con sentimento contrastante): Allor non m'inganno...

E' me che chiama...

Ma ella invoca Cadmo, o il Capitano delle sue Guardie?

Come son meschino, ormai.

Che sia Dido, o la mia altissima Regina, ella chiama ed io son qui ad indugiare...

(Rivolto ad Enea)

Cosa affermi, Enea?

Tal luoghi sono insidiosi, e la Regina è raminga?

Con vento contrario è cosa vana far grossa la voce.

Perciò separiamoci, così da trovar tosto la nostra Regina...

(Cadmò esce. Enea accenna ad uscire dalla parte opposta, ma intravisto Sicheo che prende a seguirlo, si ferma)

ENEAS: Chi sei tu che segui il mio passo?

SICHEO: Io sono Sicheo, primo sposo della nobile Didone.

ENEAS: Nobile Sicheo, perché sol ora ti riveli?

SICHEO: Molte volte ho già incrociato i tuoi passi, Enea.

Ma solo chi ama la mia sposa quanto me, può vedermi.

ENEAS: E Cadmo? T'ha visto subito, Cadmo?

SICHEO: Egli m'ha visto subito, sì.

Ma non da subito io incrociai i suoi passi.

E ciò rende la sua impresa degna d'un grande Eroe.

Perché io incrocio la strada di coloro che la mia sposa ama quanto ama me.

Tu fosti il primo dalla mia morte, e Cadmo è stato il secondo.

Quando sarai da Didone, dille che Elicano non l'ha dimenticata.

ENEAS: Non v'è altro che intendi dirmi, nobile Sicheo?

SICHEO: Tu sai che io la amo.

ENEAS: E' perciò che ti chiedo di parlare.

SICHEO: E sia allora.

Ma non sono io il tuo Giudice, e non da Giudice ti parlo.

Io sono un uomo al par tuo.

E qual uomo a cui tu hai inferto peggior piaga del suo stesso assassino, io ti parlo, Enea.

Perché la mia vita ho rimpianto amaramente, allorché la mia Didone stava per perdere la sua.

Perché non ero lì a sostenerla.

Perché non m'era concesso.

Ma tu potevi farlo...

Lei si curò del tuo destino e di quello dei tuoi compagni; tu ti curasti solo del tuo Fato, lasciando colei che ti raccolse da terra, a morir sulla tua spada.

Con accanimento decidesti di ucciderla.

Ma anche un assassino può amare la propria vittima, se ne ha il tempo ed il modo.

E tu hai avuto entrambi.

ENEAS: Fato crudele, io ti maledico.

Perché hai oscurato la mia mente.

E hai costruito la mia disgrazia.

Ma or con la misura dell'amore, stimerò le distanze.

Con questa peserò le colpe. E pagherò i premi.

E tu Dido, al tuo carnefice, hai reso vita per morte.

Incorruttibile Elissa...

Bionda luce della mia meschina vita....

(Escono)

Variante di "Enea con volto nuovo"

Scena Ottava: Aquila di Tiro, distendi le tue ali

Bassa Valle del Tevere. Selva nei dintorni del Campo troiano e cartaginese, presso Pallanteo. Medesima notte.

(Entra Didone, tuttora armata d'arco e faretra)

DIDONE: Dove sei Aquila di Tiro?

Distendi le tue ali, e vieni a prendermi.

Cadmo...

Dove sei?

(Entra Enea, seguito da Sicheo)

ENEAS: Eccoti finalmente, Regina.

Anche Cadmo ti cerca. E tra poco sarà qui.

Resta con lui.

E quando m'avrai perdonato, vieni con lui a portar la tua luce nella mia città.

Un'ultima parola, Regina: Elicano non t'ha dimenticata.

(Didone si commuove, sorridendo lievemente)

DIDONE: Anche tu hai visto il mio sposo, dunque?

Elicano è colui che mi amò al pari di Sicheo, e che rimase per sempre mio fraterno amico.

Ed io per sempre lo porterò nel mio cuore.

(Didone allunga la propria mano verso Enea. Questi la sfiora con la sua; poi si defila accanto a Sicheo. Entra Cadmo. Didone allunga di nuovo la propria mano. Allorché Cadmo protende la sua, Didone la stringe, ma egli si ritrae)

CADMO: Mia Regina, cosa vi trattiene qui nell'oscurità?

Anche Enea vi cerca, ma ha preso un'altra strada.

DIDONE: Sì, lo so. Essa scorre accanto alla mia, ma non l'attraversa.

CADMO: Or vi riconduco al nostro Campo.

Per poi partir tosto.

Ché Cartagine ha ancor bisogno di me.

DIDONE: La nostra Tiro è qui adesso.

E la costruiremo un'altra volta insieme, Cadmo.

Entrambi sudditi dell'altro.

Se tu questo vorrai.

Poiché io non ti parlo da Regina, ma da colei che tu hai liberato dal suo Fato.

Dalla sua Ombra oscura.

E dal suo iniquo affanno.

Da colei alla quale tu hai concesso nuova vita.

E questa hai reso di nuovo cara.

E sì preziosa.

Come un tempo lontano.

(Cadmo si volta)

E' ancor mio il tuo cuore, Aquila di Tiro?

CADMO: Perché tu lo domandi?

Tu puoi leggere nei miei occhi qual fossero questi il marmo dei templi inciso a chiare lettere.

I miei scuri globi son per te come il limpido corso di montagna che ben rivela l'intima vita.

I miei occhi son per te cosa diversa da quell'opaco specchio che riverbera null'altro che sé stessi. Perché è con la propria misura che sovente si stimano gli altri.

(Didone gli rivolge un intenso sguardo. Poi si spoglia d'arco e faretra)

DIDONE: Questo ho domandato affinché ascoltassi le tue parole.

E qual dolce specchio i tuoi occhi fan da eco al mio timido sussurro.

E da coro al mio intimo grido.

Domani, con l'aiuto di Febo, ritroveremo il nostro giovane cedro, Cadmo.

E poseremo la prima pietra della nuova Tiro.

(Didone e Cadmo escono)

SICHEO: Ora io sono un'anima priva di ombre, e tu un uomo molto più di prima, Enea.

Perché qual Ombra d'uomo vagavi su questa terra.

Costruisci or dunque la tua città su fondamenta solide, nuovo Re di queste terre.

Aprila ai forestieri, e mostrala alle genti.

Coltiva in essa la poesia, e rendi generosi i suoi cuori.

E non usar la spada contro i tuoi fratelli, se non per salvar sangue innocente.

Ma or debbo lasciarti, ché immensa luce viene a prendermi.

Ed io son forestiero su questo mondo...

(Sicheo ed Enea escono da lati opposti. Così entrano Virgilio e Carneade. Questi s'inchina)

VIRGILIO: Dunque è questo il tuo complotto, Carneade.

CARNEADE: Sì, è questo, Sommo Vate e Divin Poeta.

Perché tu non hai scritto una volta per tutte, ma tutte le volte in una sola.

Ed io, Carneade, ad una di queste ho rivolto il mio umile pensiero.
 Forse alla prima tra queste, Maestro.
 E per codesta presunzione, io biasimo la mia oltraggiosa penna.
 Eppure, qual Pigmalione con Galatea, e non si confonda il Re di Cipro col Tiranno di Tiro...
 Dalla Storia, tu traesti il marmo.
 Dai verbi, lo scalpello.
 Dalla mente eccelsa, la forma.
 Dall'anima divina, la vita...

VIRGILIO: Or dunque Carneade, se il complotto ha causa onesta, non serve giustificarlo.
 Ché già in molti avranno a dolersi delle tue trame.
 E questo conferma la mia arte.
 Ma di loro di non condannar Carneade, e piuttosto d'ascoltar Maestri.
 Quali Chaucer.
 E Tasso.
 Come Shakespeare.
 E Leopardi.
 Ed allor forse, sarai assolto.
Ciascuno può bensì meditare sulla mia lezione.
 Ché così alcuni han voluto chiamare.
 Perché ciascuno è stato creato per aver propria coscienza e proprio ingegno.
 E che sia lezione,
 Che sia poesia,
 Che sia amore...
 E' a tutti e per tutti: *Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.*
 Or ti lascio, anima amica che ancor raminghi su questa terra.

(Virgilio esce. Carneade s'inchina)

CARNEADE: Ed anch'io m'appresto a lasciar la scena, Maestro.
 Ché ciò che ho potuto far, ormai ho già fatto.
 Or non mi residuano che due azioni.
 Perciò io chiedo umilmente venia a lor tutti che han patito il complotto...
 E offro copiose grazie a color che con me han complottato...
 (S'inchina. Sipario)

Variante di "Enea senza maschera"

Scena Settima: chi può vedermi?

Bassa Valle del Tevere. Campo troiano e cartaginese, presso Pallanteo, e dintorni di questo. Medesima notte.

(Entrano alcune guardie cartaginesi, e s'intrattengono tra loro. Entra Cadmo)

CADMO (fra sé): Nobile Sicheo, perché mi hai diretto su queste terre lontane con l'inganno?
 Cognato mio, perché mi hai inflitto *tu*, quella stessa dolorosa ferita che la tua sposa compassionevole cercò di evitarmi?
 Se il mio nuovo compito era dunque quello di consegnarle il tuo messaggio, temevi forse che io mi sarei sottratto?
 Mai ho rifiutato qualcosa che fosse in favore della tua sposa.
 E se ancor una minaccia la insidiasse, Cadmo sarebbe pronto a servirla.
 Ma or la mia missione, qui, nella valle del mio egoismo, è terminata.
 Sciolgo solerte le mie vele, con piena oscurità ed opaca luna, e mare ostile.
 Me ne vado come il Troiano da Cartagine.
 Ma per il motivo opposto.
 Per troppo affanno.
 Insostenibile e tremendo.
 Come il mio egoismo.

E se delfini e gabbiani non segneranno la via, che siano gli infidi scogli a segnar per sempre la fine di questa.

Or dunque cos'altro mi trattiene?

Congedo le mie guardie, e raggiungo i lidi.

(Si rivolge alle guardie, e lascia il Campo. Le guardie escono. Entra Sicteo, e cerca di incrociarlo. Ma Cadmo stavolta non lo vede. Sicteo lo segue. Infine Cadmo si ferma, estrae la spada, e la conficca a terra, per gesto d'amarezza. Poi la recupera solerte, e con questa si volta guardingo, allarmato da una presenza estranea, che si rivela essere quella di Sicteo. Quindi rinfodera l'arma)

Perdonami, Sicteo.

Da quanto segui il mio passo?

SICHEO: Sono appena giunto, Cadmo.

Per darti consiglio di indugiare e attendere Enea.

Perché egli ti sta cercando.

(Entra Enea. Egli è ora in grado di vedere Sicteo)

ENEAS: Dunque eccoti, Capitano di Cartagine.

T'ho cercato per scambiare parola, ma i tuoi uomini m'hanno riferito la tua solitaria partenza.

Eppur vedo che hai con te un compagno.

CADMO: Questo nobile Signore non verrà con me.

I miei uomini sono quindi nel giusto.

E giusta è ancor più la mia decisione, adesso.

ENEAS: Perché intendi lasciare la tua Regina?

CADMO: *Tu* mi chiedi questo?

(Cadmo abbassa il capo prima di riprendere la parola)

Non m'ascoltare, Enea. Perché io parlo senza decoro.

ENEAS: Ebbene ad ascoltarti son venuto, Cadmo. Perché debbo sapere cose che forse solo tu conosci.

CADMO: Se potrò dire, lo farò.

(Enea guarda Sicteo per invitarlo ad allontanarsi)

Egli conosce il nostro cuore meglio di noi stessi, Enea. E condivide il suo con noi.

ENEAS: *Tu* hai salvato la Regina di Cartagine?

CADMO: Che sia lei a parlarti.

ENEAS: Lei non intende rinnovare il dolore.

Perciò ti chiedo di renderlo a me palese.

Insieme con i tuoi meriti...

E quale ultimo atto dei tuoi benemeriti servizi.

Oppur salvasti la Regina per goderne i benefici?

Se fu così, la tua impresa è stata vana.

CADMO: Piegar le ginocchia al cospetto dell'altissima Regina, assisa sul trono di Giuno con volto purpureo.

Questo è stato il mio lauto beneficio, Enea.

Sono perciò compensato ad usura del mio servizio, ed or ti rendo ciò che t'appartiene, e che ella stessa ti dedicò in punto di morte.

(Estrae la pergamena scritta al tempo da Didone, e la porge ad Enea. Questi si volta per leggere. Non appena Enea comincia a stendere il piccolo papiro, entrano Busenello e Didone. Al cenno del letterato, Didone prende la parola. Enea rimane assorto nella lettura)

DIDONE:

Ferro passami il core,

E se trovi nel mezo al core istesso

Del tuo padrone il nome

No'l punger, no'l offender, ma ferisci

Il mio cor solo, e nella stragge mia

Sgorghi il sangue, esca il fiato,

Resti ogni membro lacerato, e offeso.

Ma il bel nome d'Enea
Per cui finir convengo i giorni afflitti
Vada impunito pur de suoi delitti.
Cartagine ti lascio.
Spada vanne coll'elsa, e'l pomo in terra,
E nel giudicio della morte mia
Chiama ogn'ombra infernal fuor degli abissi.
E tu punta cortese
Svena l'angoscie mie,
Finisci i miei tormenti,
Manda il mio spirto al tenebroso rio:
Empio Enea, cara luce, io moro, à Dio.

(Enea conclude la lettura e avvolge la pergamena, custodendola con sé. Busenello e Didone escono)

ENEAS (fra sé): Sei molto cambiata, Didone...

Perché?

(Rivolto a Cadmo)

E tu Cadmo, fosti tu a salvarla?

CADMO: Ero lì, e questo era il mio compito.

Ho fermato la sua mano assassina.

Ma il suo nobile sangue già scorreva, perché esso non attendeva che infimo varco per svenare il corpo.

Veder comparire in quegli occhi spenti, una nuova timida luce: quello fu il mio gran premio, Enea; il mio glorioso Fato.

ENEAS: Capitano Cadmo...

Io, il pio Enea, nuovo Signore di queste terre, rendo onore alla tua impresa.

Il tuo ricordo sarà per sempre lieto al mio animo. E non sarà facile eguagliarti, ma ora spetta a me la protezione della regale Didone.

Che la Fortuna assista Cartagine ed il tuo ritorno, Cadmo.

Ora va, non indugiare oltre.

CADMO: Che tu non debba mai ripetere ciò che io ho fatto, affinché fosse fatto una volta soltanto.

Non dimenticare, ti prego, che è Didone la nostra salvezza; è lei, la nostra protezione.

Perché se per una volta soltanto la notte cala improvvisa sul sole, quando esso è ancora alto in cielo ed il cielo è limpido, non per tale volta è d'uso maneggiare torce in pieno giorno.

ENEAS: Non disconosco affatto le virtù di Didone, e non dimenticherò le tue parole.

Né intendo più ripetere ciò che tu hai fatto per essere fatto una volta soltanto.

Ora però, addio Cadmo.

DIDONE (fuori scena, con voce che invoca da lontano): Cadmo...

Cadmo, aiutami!

CADMO (fra sé, scuotendo il capo): La mia mente ordisce tranelli a me stesso...

Or come comprendo bene la dolce follia che ti colpì, Didone mia!

(Enea mostra di rendersi conto dell'incertezza di Cadmo)

ENEAS (rivolto al compagno di Cadmo, ovvero Sicheo): Io debbo tornare al mio Campo.

Il tuo Comandante è provato dai lunghi servizi. Accompagnalo al porto. Addio.

(Enea esce, dalla parte da cui si è udita la voce di Didone)

CADMO (rivolto a Sicheo): Era dunque questo che mancava alla mia missione.

E se false voci tormentano la mente, posso giovare più a niente.

Ora possiamo congedarci, nobile Sicheo.

SICHEO: Sei molto cambiato, Cadmo.

Sol poco tempo addietro, ora avrei faticato a starti dietro.

Benché io sia un'Ombra; e più veloce della tua.

Dunque, di che false voci parli?

CADMO: Non puoi sentirle: esse albergano nella mia mente.

SICHEO: Io non odo false voci. E posso ascoltare la tua mente.

DIDONE (fuori scena, con voce che invoca da lontano): Cadmo...

Cadmo...

CADMO: Eccole di nuovo... Esse sembrano come vere...

SICHEO: E le parole di Enea? Come ti sono sembrate, Cadmo?

Ora comprendi gli inganni che un cuore ricco di devoto amore attira su di sé?

CADMO: Non ho animo per comprendere alcunché, nobile Sicheo.

E tanto meno le tue domande. Così che rispondervi è tanto più impossibile.

Ma so che Enea ti ha visto, e questo mi lascia tranquillo.

Ciò che dovevo fare, ho fatto.

E far di più, non sarebbe per servizio.

Comandi il Duce troiano, or reso degno da tanto amore.

Sebbene per me sia facile detestare lui ed i suoi comandi.

Ma è soltanto vile egoismo.

Di cui provo vergogna.

E che non ti nego solo perché sarebbe inutile negartelo.

SICHEO: Meschino quel mondo in cui la viltà giova più della pietà.

E cosa gioverà alla mia Didone?

Hai forse dimenticato ciò che ti dissi a Cartagine?

Chi è in grado di vedermi su questa terra?

(Cadmo riflette brevemente, poi si scuote, ed esce in tutta fretta dalla stessa parte di Enea. Sicheo esce dalla parte opposta)

Variante di “Enea senza maschera”

Scena Ottava: giù la maschera

Bassa Valle del Tevere. Selva nei dintorni del Campo troiano e cartaginese, presso Pallanteo. Medesima notte.

(Entra Didone, tuttora armata d'arco e faretra; il fondo della scena è avvolto nell'oscurità)

DIDONE: Dove sei Aquila di Tiro?

Distendi le tue ali, e vieni a prendermi.

Cadmo...

Dove sei?

(Entra Enea, di cui è visibile solo un'indistinta sagoma, e si avvicina lentamente a Didone, percorrendo furtivamente la zona buia della scena; Didone percepisce d'istinto la presenza di una minaccia, e tende l'arco verso l'oscurità)

ENEAS (dall'oscurità, senza farsi vedere): Tu non sei una femmina, Didone.

Tu sei forte come Turno, e più pericoloso di lui.

Ma quell'arco non può nulla contro un Dio.

E se tu mi hai sentito arrivare, tu sai chi io sono.

(Didone abbassa l'arco, e lo disarmo della freccia)

Sì, caliamo la maschera, Elissa.

Qui nessuno può vederci.

Né sentirci.

E tu non griderai con urla femminee.

Cadmo è fuggito, in rotta verso Cartagine.

Sicheo t'ha ripudiata, e non si cura della tua discesa.

E né più un'ombra, né più un mortale, possono giovarti.

T'avrei legata a me, mia fortunata ancella, se ti fossi piegata.

Ma ora è tardi.

Il mio Fato s'adatta al tuo, ed è giunta l'ora che entrambi si compiano.

(Estrae un pugnale; la lama luccica nell'oscurità)

Vieni, Didone; vieni incontro al braccio di Turno; l'inquieto Rutulo che si ribella ad una pace divina, e ordisce agguati nell'ombra...

E tuttavia ralleggrati: sarà il pio Enea a vendicarti, squarciando il petto del ribelle.

Vieni, Didone; vieni qui da me...

Se tu sei un'Ombra, come dici, tu non sentirai dolore...

(Dopo una breve attesa, Enea esce furente dall'ombra, e s'appresta a sferrare una micidiale pugnolata a Didone; la Regina fa un passo in avanti, in direzione di Enea, e distende di fronte a sè il braccio destro, a mano aperta, con il palmo rivolto verso l'assalitore; subito dopo, questa parte della scena, in cui ora ricade anche Enea, s'illumina di brillante celeste, ovvero del medesimo colore utilizzato per i Campi Elisi; Enea si ritrae spaventato, uscendo dal fascio di luce)

DIDONE: E' per questo che dovevo farlo da me stessa: non è così?

E Didone suicida muore due volte.

Di essa si uccide l'anima, se l'anima rifiuta la vita.

ENEAS: Voglio il tuo sangue, Didone. Dammelo.

O prenderò quello di Cadmo e della sorella Anna. *Tu* sarai la causa della loro morte.

(Didone indugia; il braccio si piega e poi s'abbassa; la luce celeste s'abbassa e poi si spegne; Enea può quindi avvicinarsi di nuovo, e mentre sta per affondare un mortale colpo contro l'arrendevole Didone, un arco pronto a scoccare spunta alle sue spalle dal margine della scena; l'arciere rimane occultato, perché fuori scena; subito dopo, Enea è ferito da una freccia, che gli trapassa la gamba da una parte all'altra, costringendolo a cadere in avanti sulle proprie ginocchia; tuttavia Enea non mostra alcuna sensazione di dolore; nonostante la nuova precaria posizione, Enea non desiste dal colpire Didone col pugnale; la Regina si ritrae, schivando il colpo)

Chi osa ferire un Dio?

Nessuna freccia scoccata da mano mortale può tangermi.

Quale celeste complice fornisce a te, femmina tiria, un aiuto tanto sacrilego?

Ora cos'altro mediti?

Quali nuove astuzie prepari per rimandare la morte?

(Estrae la pergamena di Didone con la mano sinistra, ed ostenta il pugnale con la destra)

Mantieni piuttosto la parola che Cadmo infedele mi ha consegnato, e gettati sul tuo pugnale; oppure serviti del mio.

Muori con il coraggio di un uomo, Didone.

DIDONE: Piuttosto io vivo con il coraggio di una donna, e grazie alla devozione di un uomo.

(Entra Cadmo)

CADMO: Mia Regina, avete forse chiamato? Che accade al prode Enea?

DIDONE: Anche tu Cadmo sei un Dio, tanto da udire la mia voce dalla lontana Cartagine?

(Cadmo vorrebbe rispondere qualcosa, ma è umiliato dalla domanda di Didone, ed abbassa il capo, del tutto sottomesso alla Regina)

CADMO: Né un Dio, né l'ultimo meno uno tra gli uomini, mia Regina.

Non son degno di alcun luogo ove la vostra Corona impera. Che sia il Tartaro a tendermi asilo. E che sia presto.

DIDONE: Se non sei un Dio, Cadmo, tu non eri a Cartagine quando io chiamavo; dunque di cosa ti biasimi?

Se la tua devozione fosse insensibile ai miei delitti, non sarebbe devozione. Dal momento che mi sono accostata a questo Demone, ho trasferito la mia Corona nel Tartaro, ed il Tevere ha fatto le veci del Flegetonte.

Avresti dovuto andartene senza voltarti indietro.

Eppure, se io chiamavo, è perché sapevo che saresti venuto.

Sapevo che saresti giunto in tempo ancora una volta.

CADMO: Non questa volta, nobilissima Didone. Ho tardato, e a nulla vi ho giovato.

DIDONE: Non hai tardato oggi più di allora, Cadmo.

Tu non comprendi la grandezza delle tue azioni.

(Allunga un braccio in direzione di Cadmo per invitarlo ad avvicinarsi; dopo qualche esitazione, Cadmo affianca la Regina; Didone lo conduce lontano da Enea, che rimane in ginocchio a causa della grave ferita alla gamba, sebbene egli non mostri alcun dolore; infine la Regina si spoglia di arco e faretra) Atterro le mie armi ai tuoi piedi, Cadmo.

E non oso mormorar di più, finché gravi eventi ci incalzano.

Siano i raggi che tu hai acceso in me, sia ciascuno d'essi, un pegno del mio cuore.

Ma domani stesso, con l'aiuto di Febo, auspice Giunone Massima, io bramo ritrovare il nostro giovane cedro, Cadmo.

E se l'impresa non ti è ingrata, la tua fatica sarà lieve: non cercare infatti un tenue solco nel terreno, ma un'Ombra salita sulla terra con aspetto di donna.

T'aspetterò al tramonto del giorno, spoglia della Corona, per conoscere da te se un nuovo sole ci consacrerà entrambi sudditi dell'altro.

CADMO: Il tempo del tramonto ben s'adatta a voi, Regina.

Allorché il Sole cede lo scettro alla Luna, voi mutate il vostro incarico; ambasciatrice in terra dell'uno, ora lo siete dell'altra.

Ma se perfino gli astri si concedono riposo, voi, instancabile, non mutate che i vostri raggi.

E se Cadmo potrà esser suddito d'una stella perenne, dopo che lo è stato d'una celeste Regina, non gli sarà concesso di tributare a Giuno, doni che valgano un sol giorno di questa vita felice.

Ma gravi eventi sembrano richiedere la nostra altissima Regina.

Ed il vostro Capitano vi invita a diffidare di questa notte oscura.

(Cadmo riconsegna le armi alla Regina; Didone annuisce, ed entrambi escono)

ENEAS (fra sé): Avremmo dovuto fermarla a Tiro...

(Si trascina sulla scena fino ad uscire)

Variante di "Enea senza maschera"

Scena Nona: il baluardo

Bassa Valle del Tevere. Campo cartaginese, presso Pallanteo. Medesima notte.

(Entrano due sentinelle cartaginesi da parti opposte della scena, e s'incrociano al centro di questa; quando le luci si alzano, dal fondo della scena divengono visibili altri militi cartaginesi, distesi a terra nel sonno. Entrano Cadmo e Didone)

DIDONE: Suvvia, animo, miei prodi!

Gli eventi corrono: è tempo di muovere il Campo, e di sciogliere i gravosi lacci.

Or c'istalleremo tosto sugli irti colli a mezzogiorno del fiume, quand'anche fosse la Luna a guidarci, o benché privi di questa.

(Il Campo cartaginese si anima; tutti si preparano alla partenza)

Abbiamo assecondato il corso della Fortuna, per siglare una solerte e giusta pace, e conservare così, nel nome degli Dei misericordiosi e della Massima Giunone, tanto prezioso sangue a entrambe le parti.

Ma non v'è pace sotto un Tiranno.

E non permetterò che questo fiero popolo morda le catene di un Tiranno tartareo.

I Latini potranno conservare il nome, e la lingua, e i costumi.

Enea ha vinto, ma la sua vittoria sia effimera.

Egli non goda a lungo del Regno, e se questo è il volere della Grande Giunone, che il corpo disumano giaccia insepolto tra le sabbie del Tevere, e l'anima torni a sudare al di là del Flegontone.

Non un attimo prima che tutto questo venga adempiuto, farò io ritorno a Cartagine con volto purpureo.

E se la Fortuna sarà benigna, piaccia ai Latini di tributarmi un solo onore: sia riconosciuta la Massima Giunone quale Gran Madre della Patria liberata; Regina celeste dei fieri Latini.

E possa qui trovare la Diva Giuno, un popolo per sempre fedele.

(Didone esce, seguita da Cadmo e dai militi. Entrano Virgilio e Carneade, da lati opposti; quest'ultimo s'inchina)

VIRGILIO: Dunque è questo il tuo complotto, Carneade.

CARNEADE: Sì, è questo, Sommo Vate e Divin Poeta.

Perché tu non hai scritto una volta per tutte, ma tutte le volte in una sola.

Ed io, Carneade, ad una di queste ho rivolto il mio umile pensiero.

Impegnandomi ad osservare la tua verità, Maestro.

E per codesta presunzione, io biasimo la mia oltraggiosa penna.

Eppure, qual Pigmaliote con Galatea, e non si confonda il Re di Cipro col Tiranno di Tiro...

Dalla Storia, tu traesti il marmo.
Dai verbi, lo scalpello.
Dalla mente eccelsa, la forma.
Dall'anima divina, la vita...

VIRGILIO: Or dunque Carneade, se il complotto ha causa onesta, non serve giustificarlo.
Ché già in molti avranno a dolersi delle tue trame.
E questo conferma la mia arte.
Ma di loro di non condannar Carneade, e piuttosto d'ascoltar insigni Maestri.
Quali Chaucer.
E Tasso.
Come Shakespeare.
E Leopardi.
E tanti altri, illustri o meno insigni. E chissà quanti carneadi per ciascun tempo...
Senza che si dimentichi il più insigne Maestro fra tutti; il fratello Ovidio.
Dopo che essi avranno parlato, allor forse sarai assolto.
Ciascuno può bensì meditare sulla mia lezione.
Ché così alcuni han voluto chiamare.
Perché ciascuno è stato creato per aver propria coscienza e proprio ingegno.
E che sia lezione,
Che sia poesia,
Che sia amore...
E' a tutti e per tutti: *Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur*; per usar parole a me più care fra tutte.
Ovvero, ***da' Teucri a' Tiri nulla scelta farò, nullo divario***; per usar parole dal caro suono.

(Entra Didone, rimanendo in disparte)

Or ti lascio, anima amica che ancor raminghi su questa terra.

(Virgilio s'allontana da Carneade, e questi s'inchina; poi il Vate si avvicina a Didone, s'inchina, ed esce insieme alla Regina)

CARNEADE: Anch'io m'appresto a lasciar la scena, Maestro.

Ché ciò che ho potuto far, ormai ho già fatto.

Or non mi residuano che due azioni.

Perciò io chiedo umilmente venia a lor tutti che han patito il complotto...

(Attende eventuali fischi e contestazioni)

E offro copiose grazie a color che con me han complottato...

(Attende eventuali applausi. S'inchina. Esce. Sipario)

F I N E

Puoi rivolgere il tuo biasimo a Carneade su
www.QueenDido.org